

L'INVITO

«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc. 14, 12-14)

... è venuto il tempo in cui, nè su questo monte, nè in Gerusalemme, adorerete il Padre... Ma viene il tempo, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. (Gv. 4, 21-23)

n. **235**

Primavera 2014 - Anno XXXVII

SOMMARIO • In memoriam • Lettera alla Chiesa che è in Italia • A proposito di povertà della Chiesa • Dal Gerusalemme I al Vaticano III • Il potere è positivo, negativo, o neutro? • Fine delle ideologie? • "Preghiera dell'invitato" • Sinodo. In ascolto delle realtà di base • "La fede attraverso l'amore" (e la laicità) • Zaino e scarponi

Nei mesi scorsi abbiamo segnalato le difficoltà economiche dovute anche all'aumento delle tariffe postali. Questo ci ha costretti ad adeguare gli importi sia dell'abbonamento che del numero singolo.

Abbiamo pensato però a una nuova forma di abbonamento: l'invio del numero in versione PDF della rivista al vostro indirizzo di posta elettronica.

Chiaramente il file che vi arriverà con questa modalità è per uso personale, per cui non dovrà essere diffuso ai non abbonati, mentre si potranno stampare e utilizzare gli articoli per far conoscere la rivista e, in questo modo, acquisire nuovi abbonati.

Sarà una formula per risolvere anche il problema del (dis)servizio postale, che consegna con ritardi variabili le copie cartacee (anche più di un mese in certi casi segnalati).

Infine all'indirizzo <http://www.linvento.altervista.org/> è disponibile il sito internet de L'INVITO dal quale si potranno scaricare tutti i file dei numeri arretrati dal 2006 in poi (ultimo numero escluso).

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2014

Per chi non l'avesse già fatto ricordiamo l'urgenza di rinnovare l'abbonamento, e, per chi ci legge, di sottoscriverne uno nuovo e/o, perché no?, di regalarne uno a qualche amico

Cartaceo: annuo ordinario € 20,00

annuo sostenitore € 30,00

Versione PDF: annuo € 15,00

Il versamento scelto va effettuato - specificando se abbonamento cartaceo o PDF - sul conto corrente postale n. 16543381 intestato a L'INVITO - Via Salè, n. 111 - 38123 POVO (TN).

Inoltre, nel caso di abbonamento PDF, è indispensabile inviare una posta elettronica all'indirizzo linvento.trento@gmail.com con oggetto "sottoscrizione abbonamento PDF", allegando - per accelerare la registrazione - copia del bollettino postale

**Disponibile presso
la Rivisteria di Via S. Vigilio e la Libreria Àncora di Via S. Croce**

*Preziosa agli occhi di Dio
è la morte dei suoi fedeli. (Salmo 115, 15)*

In memoriam

di Piergiorgio Rauzi

Ritengo quasi doveroso aprire questo numero de L'INVITO con un ricordo personale e redazionale di monsignor Iginio Rogger morto il 12 febbraio u.s., canonico teologo della cattedrale di Trento, docente di Storia ecclesiastica e di Liturgia, fondatore dell'Istituto di Scienze Religiose (nell'ambito dell'Istituto Trentino di Cultura) e suo primo Direttore, fondatore e direttore del Museo diocesano, autore di numerosi saggi e volumi frutto delle sue ampie e profonde competenze di studioso.

Sono molti i miei ricordi personali di don Iginio a partire dalle sue lezioni durante il corso biennale di Storia della Chiesa negli anni Cinquanta, nelle quali – a pensarci oggi – c'erano già delle premesse e un'impostazione che avrebbero contribuito a quelle che saranno nel decennio seguente le elaborazioni e le aperture del Concilio Vaticano II che in parte anticipavano. Ma in questa mia personale riflessione mi trovo costretto a selezio-

ne alcuni fra i tanti di questi ricordi che si affollano alla memoria, quelli cioè che ritengo possano essere significativi per una memoria che vorrebbe essere anche di gratitudine.

Comincerei con la risposta a una delle domande che Piergiorgio Cattani, redattore di Questo Trentino, mi ha posto: "Rogger era un uomo di potere?". Certamente lo è stato per lungo tempo e in molti settori ecclesiastici e profani. E come succede quasi inevitabilmente il potere e l'umanità di una persona si dislocano su posizioni e in proporzioni inverse. Con il personaggio e l'ecclesiastico di potere i miei rapporti, a partire dalla fine degli anni Sessanta, sono stati piuttosto rari, freddi e qualche volta conflittuali. Basti pensare che in qualità di Direttore dell'Istituto di Scienze religiose dell'ITC Rogger si premurò di cessare L'INVITO dall'elenco delle riviste a cui la Biblioteca dell'Istituto aveva fatto l'abbonamento.

Negli ultimi quindici anni, poco

più poco meno, invece, a mano a mano che le sue posizioni di potere venivano meno, i nostri rapporti sono diventati sempre più frequenti, caldi e spesso consonanti. Pagava personalmente l'abbonamento a L'INVITO su cui aveva accettato venisse pubblicato un suo affettuoso ricordo di don Bruno Vielmetti.

E qui veniamo ai rapporti personali più diretti. Tramite mio fratello don Giuseppe, che, dalla parrocchia delle Visitazione di Bolzano trovava in don Rogger un referente sempre disponibile a confrontarsi su molte delle questioni storiche, teologiche, bibliche e pastorali che le situazioni proponevano, ho trovato la strada di casa sua sempre più cordialmente accolto. Fu così che insieme venimmo a conoscenza – io da mio fratello lui da mons. Bressan - della testimonianza di monsignor Tscholl, teologo di Bressanone, che raccontava per iscritto le trame del sottobosco clericale trentino in combutta con i politici democristiani di allora, i quali facevano respingere da Segni allora presidente della Repubblica la nomina di don Bruno Vielmetti a vescovo di Trento nel 1963. Una vicenda che io ho cercato di rendere pubblica, ma che non ha sfondato sui media locali, dove alla cronaca quotidiana a cui sono dediti la storia come “magistra vitae” non interessa più di tanto.

Ma don Iginio ci è stato anche ac-

canto in un momento particolarmente significativo per la nostra famiglia – come doveroso qui devo parlare in prima persona plurale. Quando, infatti, dieci anni fa nostro figlio ormai adulto e professionalmente impegnato nel suo lavoro di ingegnere chiedeva il battesimo (visto che noi, credenti praticanti, - come sanno i lettori de L'INVITO - non abbiamo battezzato i nostri figli da infanti, ritenendo il battesimo un impegno che ciascuno abbia la possibilità di scegliere con conoscenza di causa), fu monsignor Rogger a risolvere i problemi burocratico / canonici che quel sacramento impartito non in parrocchia, ma nella comunità di San Francesco Saverio dove i nostri figli sono cristianamente cresciuti, sembravano ostacolare.

Negli ultimissimi anni poi i rapporti personali si sono fatti sempre più frequenti. Cominciavano di solito nella sacrestia del Duomo dopo la messa delle ore nove per trasferirsi al bar a prendere il caffè e poi, dopo un breve passaggio al museo diocesano, a casa sua nel suo studio dove le chiacchierate duravano ore a parlare dei problemi di attualità e delle reciproche curiosità intellettuali, politiche, sociali e religiose per una fede che giocoforza e provvidenzialmente era ed è sempre più costretta a confrontarsi con una società secolarizzata, multi-etnica e multi-religiosa. Società, questa di oggi, che

col Trentino premoderno, caro solo a pochi nostalgici che selezionano la memoria secondo il loro tornaconto, ha sempre meno a che fare.

Di queste chiacchierate facevano parte anche molti ricordi di persone e di fatti del passato, che non di rado rasserenevano la conversazione. Come potevamo dimenticare l'avventuroso viaggio, nel settembre del 1967, stipati in 4 nel maggiolino di don Alberto fino a Pamplona per un convegno internazionale su Liturgia e Musica sacra?! Viaggio che poi proseguiva per un periplo spagnolo fino a Santiago di Compostella con ampio ritorno corredato dalle competenze storiche e artistiche di don Iginio e dalle invenzioni fantasiose e spesso esilaranti del compianto don Silvio Frank. Come anche i ricordi degli anni immediatamente successivi al Concilio Vaticano II che aprivano orizzonti purtroppo ben presto ridimensionati e ricondotti nell'alveo del controllo romano clericale che la morte improvvisa e precoce di don Bruno Vielmetti sembrava segnare come una specie di spartiacque.

Negli anni immediatamente post-conciliari, infatti, ci si vedeva spesso nella canonica di San Pietro con don Dante e altri amici per imparare da don Iginio non solo a leggere e approfondire i documenti del Vaticano II, ma anche a studiarne le concrete applicazioni.

Fu il '68 e il venir meno delle mediazioni di don Bruno che portarono Rogger a irrigidirsi e a tagliare i ponti con le istanze del movimento studentesco e di tutto quello che quel movimento trascinava con sé. Trovò però in Kessler un riferimento istituzionale che gli aprì la strada all'interno dell'ITC (Istituto Trentino di Cultura – oggi - Fondazione Bruno Kessler) per l'Istituto di Scienze Religiose di cui, appunto, fu il primo direttore e a cui garantì ampi collegamenti internazionali e una grande indipendenza dalle istanze clericali e localistiche. E anche quando dovette lasciare ad altri la direzione dell'Istituto si premurò sempre di contribuire alla scelta di un successore che ne assicurasse la continuità dell'impostazione. Pure questo impegno, negli ultimi avvicendamenti almeno, fu spesso oggetto delle nostre conversazioni.

Dall'inizio del nuovo millennio poi furono le esigenze liturgiche e di libertà della comunità di San Francesco Saverio che trovarono in don Iginio un referente competente, preciso e rassicurante perché certe iniziative liturgiche e pastorali della comunità fossero fedeli allo **spirito** della legge liturgica e sacramentale, che – come dice san Paolo – fa vivere, più che alla **lettera**, che uccide, per dirla sempre con l'Apostolo. E fu la sua partecipazione alla realizzazione e celebrazione delle affol-

late confessioni comunitarie in preparazione alle festività del Natale e della Pasqua che ne garantirono l'attenzione e la fedeltà alle disposizioni previste per far coesistere l'aspetto comunitario e quello personale per chi, ovviamente, ne sente l'esigenza.

E non possiamo dimenticare nemmeno le elaborazioni bibliche, teologiche e liturgiche che attribuiscono l'unico ed eterno sacerdozio a Gesù Cristo che portavano monsignor Rogger a sostituire nella liturgia che celebrava quotidianamente in duomo il termine "sacerdotale" con il più corretto "presbiterale", quando questo si riferisce all'ordine sacro.

Quando poi l'argomento delle conversazioni affrontava il problema del celibato ecclesiastico don Iginio sapeva condire con amabile ironia i ricordi e gli aneddoti non di rado esilaranti di un'educazione seminaristica attenta a costruire il celibe più che il prete. A cui faceva seguire riflessioni sull'esigenza oggi più che mai impellente di dare al celibato motivazioni teologiche e psicologiche che non abbiano più niente a che fare con le sublimazioni spesso inconscie di qualsiasi forma di potere, ivi compreso quello sulle coscienze.

Ma accanto all'uomo di potere e all'uomo di chiesa non è possibile dimenticare l'uomo di Dio, la cui fede si radicava nella meditazione attenta alla Parola, nella libertà responsabile

di una sequela che anche negli aspetti pastorali preferiva "l'attenzione all'odore delle pecore" – secondo la felice espressione di papa Francesco che don Iginio ha visto subito con simpatia partecipe – alla burocratica applicazione di disposizioni legalistiche e gerarchiche.

Negli ultimi mesi infine la preghierina, anche nei nostri incontri, segnava un progressivo distacco dalle cose di questa terra e dalla sua storia per preparare quel passaggio che lui mi sottolineava una mattina nelle ultime parole dell'Ave Maria dall'"adesso" all'"ora della nostra morte".

Piergiorgio Cattani mi chiedeva poi: "che posto avrà l'eredità di monsignor Rogger?". Non sono in grado di prevederlo – gli ho risposto - anche se alcune premesse non mi sembrano granché incoraggianti. A cominciare dalla stessa elaborazione liturgica del lutto in Duomo nell'ambito della quale l'omelia veniva affidata piuttosto burocraticamente a una persona scelta per il ruolo gerarchico ricoperto nel capitolo dei canonici, non certo perché particolarmente interessata a questa eredità. Formalmente ineccepibile l'omelia faceva riferimento alle letture bibliche solennemente proclamate, ma anodina per il resto e adatta a chiunque fosse lì contenuto nella bara in attesa della risurrezione. Tra i tanti preti partecipanti al rito funebre

ritengo fosse difficile trovarne uno, come il prescelto, che certamente non aveva avuto Rogger come docente di storia ecclesiastica e liturgia. Ed era anche ovvio, purtroppo, che il vescovo disciplinatamente leggesse l'insero sacrificale nelle parole del canone che Rogger tralasciava rifacendosi all'edizione latina fedelmente tradotta in tutte le lingue moderne fuorché nella versione in lingua italiana dove qualcuno l'ha voluto surrettiziamente inserire. E sì che monsignor Bressan, girando per il mondo, l'avrà pur recitato nella traduzione biblicamente corretta delle altre lingue, ma forse data la sua formazione nella diplomazia vaticana si sente più un funzionario del so-

vano pontefice che un successore degli apostoli, i quali hanno sempre usato la formula come suona nei vangeli.

Mi chiedo poi se ci sarà un posto per questa eredità. Non solo un posto fisico, quello che altri nei giorni del lutto anche sulla stampa locale auspicavano per l'archivio di monsignor Rogger e di quanto lui custodiva nelle sue capaci stive di cui era geloso custode. Mi auguro che almeno e/o soprattutto trovi posto nella memoria e nella prassi di vita di quanti lo hanno conosciuto e stimato (e, per quel che mi riguarda, amato) specie per la sua libertà interiore e per il suo amore per la verità anche nei suoi risvolti scomodi e problematici.

Rete*dei Viandanti**Via Giuditta Sidoli, 94 - 43123 Parma*

Lettera alla Chiesa che è in Italia

Questa lettera si rivolge a tutto il Popolo di Dio che è in Italia, a cinquant'anni dall'apertura del Concilio Vaticano II. Essa nasce da una stesura collettiva realizzata - con un lavoro di alcuni mesi - da una rete di gruppi e realtà comunitarie (Rete dei Viandanti), attraverso un processo di tipo sinodale, caratterizzato da discussione e confronto.

Con particolare preoccupazione si rivolge ai Vescovi, nostri Pastori.

Nel prendere la parola, come battezzati, sentiamo la necessità di esprimere la nostra gratitudine per aver ricevuto l'annuncio evangelico della salvezza da quei credenti che ci hanno preceduto, nelle nostre comunità (e talvolta in modo umile e oscuro), nel nostro paese e nel mondo intero, per la testimonianza di fede che essi ci hanno offerto, per il coraggio che hanno mostrato nel non annacquare la buona notizia del Vangelo e per l'impegno che hanno assunto

nell'edificare una Chiesa più libera, più misericordiosa, più semplice, più audace, più aperta, più fraterna, più evangelica e conciliare. Il dono che abbiamo ricevuto è insieme un compito affidato alla nostra responsabilità, perché porti ancora frutti al Popolo di Dio.

Esprimiamo anche la nostra gratitudine a tutti gli uomini di buona volontà che, all'interno della propria fede, religione, cultura, cercano la verità, la pace e la giustizia. La loro

testimonianza e la ricerca comune ci aiutano a purificare la nostra stessa fede in Cristo.

Proprio in nome di questa responsabilità, sentiamo di non poter tacere di fronte ad alcune sfide che il nostro tempo pone alla fede cristiana, perché riteniamo che non siano adeguatamente affrontate dall'annuncio e dalla pastorale così come oggi sono tendenzialmente impostate.

Nel cuore della storia del nostro tempo

In quali scenari epocali ci troviamo a vivere e a testimoniare il Vangelo?

Contesti ambivalenti

La globalizzazione determina contesti ambivalenti che, mentre offrono - grazie ai nuovi mezzi di comunicazione - occasioni di dialogo e integrazione culturale, nonché di sviluppo sul piano economico e sociale, sovente sono connotati da forme di degrado e sfruttamento a diversi livelli. Ancora oggi sono evidenti sofferenze sociali e personali che rendono attuale l'incipit della *Gaudium et spes*: "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di ge-

nuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore".

Si possono peraltro notare alcuni segni di novità positiva, come la più diffusa sensibilità per la libertà di coscienza e di espressione, la richiesta diffusa di equità nella ripartizione delle risorse e forme di cooperazione per il superamento del sottosviluppo, la difesa della dignità delle donne e dei bambini, la presenza di movimenti per la pace e per i diritti umani.

Tra disagio e speranza

Nella Chiesa cattolica si nota, in Occidente, il diffondersi di situazioni di disagio di fronte alla difficoltà della gerarchia di rispondere secondo lo spirito del Vangelo a questi "segni dei tempi" e di realizzare, con un positivo confronto tra pastori e fedeli, atteggiamenti e pratiche di ascolto, sinodalità e corresponsabilità come frutto e sviluppo del Concilio Vaticano II.

Sono presenti però in tutto il mondo esperienze vive di comunità, di Chiese locali, di gruppi, di laici, di presbiteri, di religiosi e di vescovi, che cercano di testimoniare il Vangelo e s'impegnano per un mondo più giusto e pacifico e per la promozione dei più deboli, anche con rischio e sacrificio, in certi casi, della vita stessa e cercano di costruire un vissuto di Chiesa come comunità, in cui sia valorizzata la comune dignità battesimale.

Con questi sentimenti e con il senso vivo delle responsabilità che comportano, ci pare necessario compiere il tentativo di comprendere quanto il Concilio possa suggerire oggi per la vita della Chiesa.

Leggere i nuovi segni dei tempi: compito e chance

La fedeltà alla metodologia conciliare ci induce a leggere in profondità i segni dei tempi, operandone un discernimento evangelico. Tre segni ci pare siano oggi la parola più chiara che lo Spirito suggerisce alla Chiesa.

Dire Dio

Il primo segno è, per noi, radicale: dire Dio. Nei cinquant'anni che ci separano dal Concilio il processo di secolarizzazione ha cambiato profondamente il rapporto della nostra società con il "religioso" e con la tradizione cristiana. "Dire Dio" significa dunque consapevolezza della necessità del ritorno ai temi essenziali del Vangelo e, insieme, coscienza della complessità culturale e delle sfide reali che ciò comporta: il mondo ha sete di Dio, ma non necessariamente del Dio cristiano, mostra spesso nuove istanze di spiritualità, non facilmente decifrabili, accanto a forme di religiosità laiche, secolari, individuali e chiede un rapporto con la Trascendenza più vicino al suo

percorso di vita e in "presa reale" con esso.

"Dire Dio, il Dio di Gesù di Nazareth" nel pluralismo culturale, valoriale e religioso del nostro tempo, che non va demonizzato, ma accolto e fatto fermentare. Questa è la sfida esistenziale, paradossale e radicale insieme, che sta davanti a noi. Sarebbe bene che nell'occasione dell'*Anno della fede* l'attenzione si rivolgesse più direttamente, alla Parola del Vangelo piuttosto che al "Catechismo della Chiesa Cattolica".

Il contesto multiculturale

Un secondo segno è il contesto multiculturale nel quale viviamo. I grandi movimenti migratori, che stanno cambiando la fisionomia delle nostre città, ci costringono ad allargare gli orizzonti, a ripensare il nostro essere cittadini e credenti. Ciò che appare a molti come minaccia, come un attentato alla nostra identità e al nostro benessere, costituisce al contrario una grande opportunità per ripensare il nostro appartenere alla grande famiglia umana, della cui unione e riconciliazione la comunità ecclesiale dovrebbe essere segno. S'impone così l'elaborazione di un'etica della convivenza, dove il tema dell'ospitalità dello straniero, singolarmente biblico, ci chiede il riconoscimento dell'altro perché è il volto di Dio.

L'accoglienza non può essere stemperata in nome della difesa di presunte identità cristiane; posizioni esplicitamente razziste da parte di movimenti e partiti non devono trovare silenziosi i Pastori, né per conservare la contiguità con il potere, né per timore di perdere appoggi.

L'immigrazione e l'arrivo di persone provenienti da altri paesi hanno posto di fatto la questione del rapporto con uomini e donne di altre religioni e confessioni cristiane, presenti a volte anche in modo significativo nelle parrocchie. Sono proprio le parrocchie il luogo opportuno in cui può essere realizzato un vero ecumenismo di base, ad un livello certamente diverso rispetto a quello necessario del confronto teologico e dei rapporti istituzionali tra le Chiese. Nell'opera di evangelizzazione non può esserci, in nome del Vangelo, concorrenza confessionale e proselitismo. Auspichiamo, perciò, comunità aperte ad ogni opportunità di conoscenza ed incontro con l'altro, che rispondano anche all'esigenza di un dialogo interreligioso, con persone di religione non cristiana (ebrei, musulmani, budhisti, induisti, ...).

I poveri: una presenza a livello globale

Un terzo, importante segno è l'emergere della presenza globale dei

poveri al di là della divisione Nord/Sud del mondo. Siamo chiamati a pronunciare parole evangeliche per un superamento di una crisi che non è la fine del mondo, ma di un modello di mondo. È una crisi non solo economico-finanziaria, ma anche culturale ed etica, una crisi di sistema e non solo congiunturale, che necessita per il suo superamento non di semplici aggiustamenti, ma di cambiamenti radicali e alternativi, sia sul piano delle strutture sia su quello degli stili di vita. Il trionfo del capitalismo selvaggio senza regole, la finanziarizzazione dell'economia, il presupposto individualistico, che identifica nell'interesse individuale la molla dello sviluppo economico, richiedono antidoti anche sul versante culturale ed etico. In gioco è la visione dell'uomo come persona, come essere relazionale, propria soprattutto della concezione ebraico-cristiana.

Più in profondità questo indica la necessità di recuperare la via non solo pastorale, indicata dal Concilio, di una Chiesa povera e dei poveri che guarda e valuta la realtà a partire dalla prospettiva dei poveri: una Chiesa che vive la povertà e la sobrietà non come optional, ma come scelta indilazionabile e costitutiva. È un potente segno evangelico una Chiesa che dismette – a tutti i livelli – ogni vestigia

di potere e opulenza, per una testimonianza amorevole di servizio e di sobria economia!

Camminare insieme: le crisi e le parole che ci mancano

Auspichiamo che i Pastori e i cristiani si esprimano con franchezza, in particolare nei riguardi delle ingiustizie (a livello locale e globale) e dei rapporti tra chi è debole e chi detiene il potere, considerando che la responsabilità dell'annuncio del Vangelo richiede sia la veracità, sia che il parlare e l'agire della Chiesa riconoscano e favoriscano la libertà e la promozione delle persone.

Ascolto e confronto libero

Riteniamo pertanto necessario, nella Chiesa, il confronto libero tra le diversità esistenti: la libertà di pensiero deve essere accettata senza emarginazioni, avendo presente che l'obbedienza, in certi casi, non è una virtù. Nella Chiesa locale vorremmo che il ministero della sintesi e della guida da parte del vescovo non prescindesse dall'ascolto delle diverse esperienze. Pensiamo che la libertà di espressione, di ricerca teologica e la presenza di un'opinione pubblica nella Chiesa non solo non comprometterebbero, ma anzi darebbero maggior forza e visibilità alla specifica missione del magistero dei Vescovi.

Aggiornamento/Cambiamento

Abbiamo l'impressione che oggi il cambiamento o l'aggiornamento (parola conciliare da recuperare decisamente) necessari nella Chiesa stiano avvenendo più per *necessità* (in particolare per la forte riduzione del numero di presbiteri) che per consapevolezza, con il rischio concreto di soluzioni del tutto inadeguate, di un coinvolgimento laicale solo come forza ausiliaria e truppa di riserva, al di là di riconoscimenti formali. Trovano così spazio pseudo-aggiornamenti in forme "settarie" di vita religiosa: mondi sociali chiusi e autosufficienti, che esigono una dedizione totale da parte dei propri adepti, elargendo in cambio a chi aderisce una protezione e un'assistenza morale e interiore integrali. Potremmo, perfino, andare incontro ad una settarizzazione anche delle parrocchie, a scapito della vocazione e dell'indole universale della Chiesa.

Sacerdozio comune

Secondo il Concilio fonte ed apice della vita ecclesiale è la liturgia. Alla luce di questo principio stupisce oggi una forte relativizzazione della riforma liturgica fino all'emanazione di norme che hanno reso più facile l'uso del vecchio rito preconciliare.

Il problema più grave che stiamo vivendo nella vita ecclesiale è

la frattura tra “sacerdozio ministeriale” e “sacerdozio comune” e la ri-gerarchizzazione autoritaria del loro rapporto. Il conseguente rischio – pur non sempre immediatamente percepibile – è l’inefficacia del “sacerdozio comune” che ha, tra i suoi esiti visibili, anche la perdurante flessione delle vocazioni al “sacerdozio ministeriale”.

Sembra dunque evidente la necessità evangelica e anche l’opportunità ecclesiale di tentare ogni sforzo per costruire una Chiesa che coincida effettivamente con il Popolo di Dio, secondo le indicazioni conciliari. A partire dai livelli minimi, eppure tanto significativi, della purificazione del linguaggio (la riscoperta del sacerdozio comune dei fedeli dovrebbe rendere sconveniente e obsoleto l’uso del termine “sacerdoti” per indicare i soli presbiteri.), per giungere fino a ripensare profondamente le modalità tradizionali della formazione dei presbiteri superando la “separatezza” rispetto al Popolo di Dio e alla storia dell’uomo.

Corresponsabilità

Quello che, comunque, sembra ancora evanescente è il ruolo della comunità cristiana. Se la comunità cristiana, quella che celebra abitualmente l’eucaristia la domenica, non ha alcun ruolo, non ha alcuna auto-

nomia decisionale, inevitabilmente si riduce ad essere un’esecutrice, più o meno fedele, di ordini e di prescrizioni che piovono dall’alto. Non c’è spazio allora, in questo contesto, per una vera corresponsabilità laicale, anzi si favorisce un’immagine della Chiesa in competizione più che in dialogo col mondo, chiusa in se stessa più che aperta ai “segni dei tempi”; col pericolo di un neo-trionfalismo liturgico, (magari implementato, come si è già accennato, dal ritorno, legittimato ufficialmente, a ritualità preconciliari).

Autonomia della e dalla politica

Rischia di divenire dominante, nella gerarchia, la convinzione che, per salvaguardare l’esistenza stessa della Chiesa, occorra agire “politicalmente” ponendosi come un potere che si confronta con i poteri della terra, considerando subordinato o perfino disturbante il ruolo che i credenti dovrebbero laicamente svolgere nella realtà civile e politica. Viene da domandarci se l’autonomia della politica sia un principio acquisito dalla gerarchia o non piuttosto uno slogan astrattamente e retoricamente proclamato, ma praticamente smentito e avversato.

Si corre così il rischio di far apparire la Chiesa come un soggetto politico che vuole affermare il proprio potere, anche riferendosi a un’autorità divina.

Una parte notevole del Popolo di Dio ha la sgradevole sensazione di essere trattata come incapace di compiere responsabilmente delle scelte. Per non dire poi che la Costituzione conciliare *Gaudium et spes* richiama, nei paragrafi finali, il valore del dialogo sia all'interno della Chiesa sia tra credenti e non credenti, per lavorare insieme alla costruzione del mondo nella vera pace (n. 92), auspicando l'unione dei credenti con tutti coloro che amano e cercano la giustizia per questo compito immenso da adempiere su questa terra (n. 93 e anche n. 57): eppure sembra oggi più facilmente riemergere un rapporto di contrapposizione, che rifiuta la fatica paziente e mite di tale dialogo e delle conseguenti, possibili, convergenze operative, dando alla Chiesa un volto inflessibile, diffidente e ostile.

Occorre allora serenamente riconoscere che queste deviazioni dalla "strada maestra" del Concilio hanno condotto e conducono solo a vicoli ciechi.

Sinodalità

Maturare una coscienza globale nuova non è appannaggio di nessuno ma responsabilità di tutti, in vivo rapporto dialettico. Prima che pronunciamenti o prassi di vario genere, il Concilio è stato un'attitudine o modo di vivere la fede dei Padri come "Chiesa" nella storia.

Ci pare che occorra praticare il coraggio della franchezza e la pazienza della sinodalità, in modo che tutti – laici, presbiteri, religiosi, vescovi – si aiutino a vicenda nel riscoprire e rendere operanti le funzioni che competono a ciascuno, soprattutto in vista di mettere comunitariamente a fuoco le modalità del necessario aggiornamento.

La sinodalità nella Chiesa si scontra spesso con prassi, convinzioni, tradizioni, che rendono molto difficile capirne il significato e il valore. In una Chiesa sinodale tutte le voci devono, non solo essere ascoltate, ma essere considerate e coinvolte nell'assunzione delle decisioni, con particolare attenzione ai giovani che sempre più sono assenti dalle comunità; solo attraverso il loro coinvolgimento possiamo sperare in un futuro fattivo. Un futuro che sappia inventare, a tutti i livelli, un processo sinodale sembra essere il modo più autentico per corrispondere a quanto è donato nell'annuncio del Vangelo, nel battesimo e nell'eucaristia.

Una diversa prassi pastorale

Nella persuasione che il Concilio sia stato il grande dono dello Spirito alla Chiesa del nostro tempo, ci pare di poter così sinteticamente indicare le conversioni oggi necessarie, in senso conciliare:

- da una Chiesa centrata su se stessa a una Chiesa centrata sul servizio del Regno dato ai poveri;
- dalla preminente sacramentalizzazione al primato dell'evangelizzazione;
- dal clericalismo alla corresponsabilità di tutti i battezzati;
- dall'improvvisazione individualistica ad una pastorale progettuale, organica e contestualizzata;
- dall'attivismo alla sapienza della croce come misura della propria
- efficacia/efficienza.

È un cammino che comporta un passaggio da una prassi pastorale pensata per istruire, per insegnare verità (da apprendere), per illustrare precetti e norme (da eseguire fedelmente) ad una prassi che pone al proprio centro la formazione di coscienze mature, di persone capaci di assumersi le proprie responsabilità, di camminare insieme agli altri con le proprie gambe e di ragionare con la propria testa, di operare scelte di fondo umanizzanti e liberanti. E vivere così – in questa feconda dinamica comunitaria – sia l'eguaglianza di stato battesimale, sia la diversità di ministeri e carismi, sia il rischio del confronto e dell'agire solidale nel mondo.

Si scoprirà, allora, con gioia e naturalezza, che il cuore vivo e pulsante della pastorale sono i rapporti uma-

ni, le relazioni personali. Per questo nella pastorale va dato il primo posto all'attenzione amorosa all'uomo nella sua concretezza, all'uomo che soffre, che spera e si apre alla scoperta dell'amore di Dio. In questo contesto potrà trovare la giusta collocazione anche l'attenzione a tutte le realtà di solito percepite come diverse (ad es. quella delle persone omosessuali).

Si svilupperà, contestualmente, una teologia comunitaria della relazione di liberazione e una pastorale che riconsegna l'incontro con lo scandalo del Vangelo e la responsabilità per la Tradizione, che è anche assunzione costante del servizio al mondo e alla Chiesa.

Ciò ci invita a ripensare la Chiesa come comunità escatologica, pellegrinante e disseminata nel mondo, in stato di missione. Il riferimento alla meditazione della Parola dovrebbe, pertanto, fare da centro cristologico permanente.

Le fondamentali costituzioni del Concilio mettono in evidenza la comune dignità e responsabilità di tutti i cristiani fondata su:

- il battesimo,
- l'ascolto della Parola,
- la dimensione comunitaria della Chiesa a partire dalla vita liturgica, il valore della collegialità tra i pastori,
- il rispetto della pluralità delle scelte,

- l'ascolto reciproco tra pastori e fedeli.

Come la *Dei Verbum* afferma (n. 10), la gerarchia ha il compito di vigilare perché il deposito della fede non sia tradito. Il compito e perciò la responsabilità di elaborare e attualizzare quel deposito di fede tocca, tuttavia, a tutti i credenti.

In conclusione, *la prospettiva di sinodalità permanente* si configura come lo strumento più idoneo per avviarsi verso quella ecclesiologia di comunione, comunque sempre da conquistare e confermare: una sinodalità capace di coinvolgere tutti i membri del Popolo di Dio. La valorizzazione del "ministero laicale" è la condizione principale, per camminare verso una tale Chiesa sinodale.

Verso un pluralismo di 'forme' ecclesiali?

Il cammino verso la salvezza non può non essere la sollecitudine primaria di ogni discepolo di Cristo e apostolo del vangelo. Tale prospettiva salvifica incarnandosi storicamente in un unico modello di Chiesa fa oggi fatica ad aderire esistenzialmente alle pieghe (e alle sofferenze) di una società complessa, molto articolata e spesso frantumata. Non c'è da spaventarsi davanti all'ipotesi di esperire forme diverse di Chiesa. Paolo dice: "Visto che a me era stato af-

fidato il Vangelo per i non circumcisi, come a Pietro quello per i circumcisi - poiché colui che aveva agito in Pietro per farne un apostolo dei circumcisi aveva agito anche in me per le genti - e riconoscendo la grazia a me data, Giacomo, Cefa e Giovanni, ritenuti le colonne, diedero a me e a Barnaba la destra in segno di comunione, perché noi andassimo tra le genti e loro tra i circumcisi. Ci pregarono soltanto di ricordarci dei poveri, ed è quello che mi sono preoccupato di fare" (Gal 2,7-10).

La convivialità delle differenze non le annulla ma le postula. Possiamo auspicare una Chiesa di Pietro e una Chiesa di Paolo (forme differenti dell'unica Chiesa di Cristo), che si stringano la mano, andando però per direzioni diverse e avendo come punto irrinunciabile di convergenza i poveri e il regno promesso.

Ci pare, questa, una forte sollecitazione, che ci viene dalla Parola, sulla quale riflettere in profondità, aprendoci alle libere ispirazioni del fuoco dello Spirito e non mortificandole e spegnendole.

Sul piano più generale dell'essere ecclesiale, un nodo da risolvere in tempi ragionevoli è l'assunzione piena del *regime di laicità* che le società attuali pongono alla base della propria costituzione. Una laicità che non esclude e non emargina le realtà che

rimandano ad esperienze religiose. Una laicità che chiede alla Chiesa di dismettere le forme attuali di presenza nello spazio pubblico che non ne rispettano lo spirito (come l'insegnamento confessionale della religione cattolica nello Stato di tutti). Già il Concilio, infatti, mette in guardia la Chiesa: occorre rinunciare "all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constasse che il loro uso potrebbe far dubitare della sincerità della sua testimonianza o nuove circostanze esigessero altre disposizioni" (*Gaudium et Spes* 76).

Una cifra ricapitolativa emblematica: le donne nella Chiesa

Se l'accresciuta sensibilità verso la liberazione della donna è uno dei più eloquenti segni dei tempi, il ministero delle donne nella Chiesa appare come il "luogo" di verifica, in cui si rispecchiano e si ricapitolano, emblematicamente, tutte le riflessioni che siamo andati svolgendo.

La liberazione evangelica, che è per tutti gli esseri umani e quindi anche per le donne, deve essere vissuta in primo luogo nella Chiesa, come testimonianza della vita nuova creata in Cristo. Con grande fatica tale cammino di liberazione si svolge nelle comunità ecclesiali, perché obbliga a rivedere una prassi lunga di svalutazione delle donne, di

esclusione dallo spazio dei ministeri ordinati, di privazione del diritto a parlare con autorità: prassi che si vuole fondata sull'esplicita volontà di Gesù e su una millenaria Tradizione.

Senza pretese di sostituirci al Magistero, ci chiediamo solo, nella semplicità ma anche nell'autenticità della nostra autocoscienza credente, se era così la prassi di Gesù verso le donne, quale appare dai Vangeli.

Osserviamo con dispiacere come l'argomento-problema della situazione delle donne nella Chiesa generi ancora, in tanta parte del clero, un certo fastidio e comunque venga considerato marginale. Invece ha una sua evidente centralità e profonde implicazioni per l'esegesi, per la comprensione della dottrina e, soprattutto, per le relazioni stesse dentro il tessuto ecclesiale.

Nel post-concilio, grazie anche al contributo di donne bibliste e teologhe, ci pare siano emerse importanti indicazioni:

- L'immagine materna e paterna di Dio
- La novità dirompende del comportamento di Gesù nei confronti delle donne
- La "parzialità" dei generi sessuali, per cui uomo e donna *insieme* sono l'immagine di Dio
- La possibilità di "letture di genere"

che gettano nuova luce interpretativa su molte pagine della Bibbia

- L'esistenza del diaconato femminile, in alcune delle prime comunità.

Del resto tutte queste riflessioni e nuove consapevolezze inducono ad uno "sguardo" nuovo che vede l'obsolescenza anti-evangelica di una struttura piramidale clericale, che sembra tendere all'autoconservazione e che non sembra disposta a promuovere un ministero presbiterale più vicino alle comunità, camminando con tutti i battezzati su un piano di uguale dignità, accogliendone realmente il sacerdozio comune, su cui s'innestano i diversi ruoli del servizio alla comunità, adeguati ai tempi e ai carismi delle persone.

Senza alcuna polemica, si sente, in verità, il bisogno di un percorso di *riconciliazione*, che, partendo da un ripensamento critico del passato, dal riconoscimento degli errori commessi nei confronti delle donne, possa arrivare alla consapevolezza di una necessaria conversione e a una richiesta di perdono.

La bellezza del Vangelo

La Chiesa ha bisogno di ri-esprimere fiducia e speranza nella forza profetica e nella bellezza del Vangelo, evitando i toni moralistici, timorosi, difensivi con cui spesso viene oggi percepita di fronte alle grandi que-

stioni sociali, bioetiche, culturali che s'impongono alla nostra attenzione e al nostro discernimento.

La Chiesa, peraltro, è forza profetica quando riprende la Parola e attualizza il deposito di fede con una logica estranea al mondo e quando opera per alleviare le sofferenze umane (le opere di Gesù, oltre le sue parole), realizzando fraternità, cura, giustizia, mitezza, perdono, riconciliazione: *la carità è l'evangelo praticato, e l'evangelo è la carità annunciata*. Attraverso questo *Vangelo della carità* la Chiesa si apre al mondo, facendo sì che la Parola di Dio la inquieti e la coscientizzi; che al giudizio e al potere e alle armi della condanna subentri la medicina della misericordia; che all'inerzia indifferente o ostile subentri l'attenzione e la dedizione all'altro, in una relazione autentica e densa e, insieme, evangelicamente liberatrice. Avviene così che il mondo la interroghi e che essa diventi sacramento del Cristo luce delle genti.

Stia a tutti noi contribuire ad aprire spazi, in nome della vera comunione, a una Chiesa fedele al Vangelo.

Le priorità che proponiamo

Ci pare utile, in conclusione, raccogliere le considerazioni, che siamo andati svolgendo, in "punti", che dovrebbero essere con più urgenza e più corale determinazione affrontati dalla Chiesa.

- **Dialogo con il mondo.** Piena assunzione dei problemi che assillano l'uomo contemporaneo (ingiustizie, violenze, corruzione, emergenze etiche e sociali), nella consapevolezza che la Chiesa manifesta l'amore per l'intera famiglia umana, senza contrapporsi ad essa come rivale, ma solo dialogando e operando assieme per la giustizia e la pace.
- **Unità della Chiesa.** Ripresa decisa del cammino ecumenico, che appare stanco, se non fermo; slancio verso le Chiese sorelle e verifica della volontà a convergere nel *Primato della Parola*.
- **Celebrazione della fede.** Rilancio convinto della riforma liturgica conciliare, senza confusioni nostalgiche e ritualismi; *Centralità ecclesiale dell'Eucaristia* e riconsiderazione di discipline rigoristiche (per es.: quella per i divorziati risposati e le coppie di fatto).
- **Chiesa sinodale.** Reale attuazione – nello spirito e nelle forme istituzionali – dell'ecclesiologia di comunione del Concilio, mettendo in evidenza la comune dignità e responsabilità di tutti i cristiani fondata sul battesimo.
- **Sacerdozio ministeriale e sacerdozio comune.** Riflessione sul ruolo dei presbiteri, sulla loro formazione e sulla permanenza della loro

disciplina celibataria; considerazione comunitaria sui modi per valorizzare veramente la *ministerialità femminile* nella Chiesa, riflettendo sulla possibilità di restaurare il diaconato femminile; convinta valorizzazione di un laicato adulto, con chiare responsabilità all'interno della comunità ecclesiale.

- **Chiesa povera e dei poveri.** Radicale ripensamento di ciò che la fedeltà al Vangelo oggi chiede per ciò che attiene: l'uso e la gestione dei beni; l'opzione preferenziale dei poveri e della liberazione evangelica; il rapporto con il "potere" e con la dimensione della laicità dello Stato.

La Rete dei Viandanti:

Associazione culturale Mounier / Cremona; *Casa della solidarietà* / Quaranta (PT); *Chiesa oggi* / Parma; Chicco di Senape / *Torino*; *Città di Dio* (Associazione ecumenica di cultura religiosa) / Inverio (NO); *Comunità del Cenacolo* / Merano (BZ); *Esodo* / Mestre (VE); *Fine Settimana* (Associazione culturale "G. Giacomini") / Verbania (VB); *Galilei* / Padova; *Gruppo ecumenico donne* / Verbania (VB); *Gruppo per il pluralismo e il dialogo* / Colognola ai Colli (VR); *Il Concilio Vaticano II davanti a noi* / Parma; Il filo. *Gruppo laico di ispirazione cristiana* / Napoli; *Il Gallo* / Genova, *L'altrapagina* / Città di Castello (PG); *Lettera alla Chiesa fiorentina* / Firenze; *Oggi la Parola* / Camaldoli (AR)

A proposito di povertà della Chiesa:

tra il Patto delle catacombe e papa Francesco, l'Avvenire pretende di "infilarci" il sistema fondato sul Concordato e sull'ottopermille che ha fatto ricca la Chiesa in Italia. Quanta faccia tosta!

Alcune informazioni: al Concilio il tema della povertà della Chiesa e nella Chiesa fu affrontato da una minoranza di padri conciliari. Alla fine, nel novembre del 1965, essi firmarono un testo (detto Patto delle catacombe) con il quale si impegnarono a uno stile di vita molto sobrio e ad abbandonare l'apparenza e la realtà della ricchezza delle strutture episcopali e anche altri simboli esterni (titoli, onori...). Da allora questo documento è diventato il punto di riferimento per chi, nella Chiesa, ha cercato di tenere viva la riflessione e la proposta di una Chiesa povera e dei poveri. Nel nostro paese questa tematica, nella teoria e nella pratica, è finita in un angolo nel mondo ecclesiastico ed è stata trascurata anche nella generalità del mondo cattolico. Luisito Bianchi ne è stato il profeta inascoltato.

Con papa Francesco la situazione è completamente cambiata (o almeno si spera che dovrebbe cambiare). Nelle sue interviste e nella *Evangelii Gaudium* le sue parole sulla Chiesa povera non sono equivocabili.

Ma l'*Avvenire*, con un editoriale di Umberto Folena del 12 dicembre ultimo scorso in vista del Natale, fa un'opera di manipolazione troppo evidente perché sia efficace. Egli sostiene che è nella stessa linea del Patto delle Catacombe e di papa Francesco anche il documento dei vescovi italiani "Sovvenire alle necessità della Chiesa" del 1988. Per i non addetti ai lavori ricordo che questo è il testo fondamentale (riconfermato vent'anni dopo) con cui la CEI, insieme a tante belle parole, annunciava e strutturava il sistema, fondato sul nuovo Concordato Craxi-Casaroli del 1984, con cui la Chiesa italia-

na dal 1990 avrebbe goduto di ingenti risorse grazie soprattutto (ma non solo) al sistema dell'ottopermille; il gettito per il 2012, l'ultimo reso noto, è stato di 1.148 milioni, dei quali solo il venti per cento è destinato a opere caritative (tra queste il 7,5 per cento al terzo mondo). Sono risorse che, dal 1990 in poi, si sono circa quintuplicate rispetto a quelle di cui la Chiesa godeva precedentemente.

In Europa la Conferenza episcopale italiana è la più ricca dopo quella tedesca. Con le risorse dell'ottopermille la presidenza Ruini ha potuto organizzare l'attuale forte struttura centrale della CEI (che papa Fran-

cesco ha chiesto di contenere decentrando alle conferenze episcopali regionali), aprire una televisione (TV 2000), mantenere l'Avvenire, garantire a ogni membro del clero una retribuzione certa e costante e fare tanti altri interventi.

Chiesa povera? E anche - per dirla tutta - Chiesa dei poveri e per i poveri intervenendo in politica sempre a favore dei poteri forti rappresentati da personaggi moralmente impresentabili ma garanti dei privilegi?

Vittorio Bellavite
coordinatore nazionale di
"Noi Siamo Chiesa"

Dal Gerusalemme I al Vaticano II

I concili nella storia tra Vangelo e potere

di Silvano Bert

Da Nicea al Vaticano II

A messa il cristiano ripete ogni volta la professione di fede: “Credo... in un solo Signore, Gesù Cristo, figlio di Dio, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre”. È la formula redatta al Concilio di Nicea nel 325. Oggi la recitiamo a memoria, forse ancora incerti sul significato, ma in lingua italiana, stando in piedi, uomini e donne, membri attivi di un’assemblea celebrante. Così ha voluto la riforma liturgica approvata dal Concilio Vaticano II nel 1963. Nella “chiesa-mondo” esprime il dialogo ecumenico e fra le culture, in cui, nella diversità delle lingue, si realizza simbolicamente l’unità nella diversità. È una rivoluzione antropologica, non solo ecclesiologica. Prima, infatti, per secoli, i fedeli ascoltavano, senza capire, in latino, “genitum, non factum, consubstantialem Patri”, parole astruse biascicate dal sacerdote celebrante, che sull’altare voltava le spalle agli spettatori in ginocchio.

A convocare il Concilio Vaticano II, per l’aggiornamento, dopo secoli di intransigente rigore antimoderno, fu il

papa Giovanni XXIII. “Aveva il potere di convocarlo, e lo convocò”, scrive Alberto Melloni (*Concilium* n.3/2012). Fu un concilio non dottrinale, ma pastorale: una “transizione epocale” avviata proprio con la riforma liturgica. A convocare il Concilio di Nicea, il primo di una lunga serie, per definire la professione di fede, fu invece Costantino. Una sorpresa per qualche lettore: ne aveva il potere l’imperatore romano? Basta citarli i due nomi, di un imperatore e di un papa, all’inizio e alla fine della storia, per capire che l’opera ponderosa di Luigi Sandri è centrata sul rapporto fra la chiesa e la società, con la quale la comunità dei credenti in Cristo cammina. Un rapporto che cambia nel tempo.

Nel 1959, alla convocazione del Concilio da parte del papa fu grande la sorpresa, ma nessuno fra i governanti politici (e a maggior ragione fra i vescovi) dubitò che fosse in suo potere la convocazione. Anche nel 325 l’iniziativa assunta dall’imperatore romano fu condivisa da tutti, in quanto l’autorità politica era anche autorità religiosa.

La separazione fra i poteri, che a

noi oggi pare scontata, è invece l'esito di un processo travagliato. A volere il Concilio di Trento nel 1545, dopo che Lutero aveva reso note le sue tesi di "riforma" nel 1517, fu ancora l'imperatore Carlo V, che dovette superare la lunga opposizione dei papi che si succedevano ostili. Quando Paolo III finalmente aderì alla proposta imperiale, la rottura con i protestanti era ormai irreversibile, e la condanna degli "eretici" si esprime (anche) nel rifiuto delle lingue vernacolari.

Lo statuto storico della chiesa

L'opera di Sandri si snoda dunque fra Nicea e il Vaticano II. Ne emerge lo statuto storico della chiesa, e dello stesso cristianesimo. Il senso storico è la consapevolezza che è esistito un tempo prima di noi, che ci trascende e ci condiziona, come individui e come gruppi, con le sue luci e le sue ombre. E che esisterà un tempo dopo di noi, che ci trascende anch'esso, ma che in parte, almeno, dipende dal nostro pensare e agire. Di cittadini di un mondo globale, in cui oggi siamo collocati per nascita, e di cristiani, sempre più minoranza e per scelta. Sandri racconta, spiega, valuta, ci stimola anche a prendere posizione, a ogni tornante.

Basti l'esempio della liturgia per capire l'impianto dell'opera. Il lettore scopre, accompagnato con mano tenera e ferma, il perché di quella formula recitata nel sacramento dell'eucaristia,

del secolare silenzio dei laici, del loro tardivo prendere la parola, del guardarsi in faccia, del darsi la mano. E si domanda se quelle parole, la "verità" della fede, sono definitive: appaiono difficili per ignoranza, o sono aperte a un aggiornamento più adeguato alle persone che ancora le annunciano e le condividono?

Ancora: come valutare il calo vertiginoso dei cristiani in Europa? Un evento provvidenziale o una catastrofe storica? I papi del post-concilio, Paolo VI, Giovanni Paolo II, Benedetto XVI, con stili diversi, in proposito non avevano dubbi. L'avvento di Francesco I, "vescovo di Roma" chiamato "dalla fine del mondo", è però un segno di discontinuità.

Sedici secoli separano, (e uniscono, in un doppio pensiero), i due concili nella lunga "età costantiniana". Su di essa l'autore fornisce pareri differenziati. Ma il suo è senza tentennamenti: il connubio dei poteri esercitò "un pesante e deleterio influsso nella vita della Chiesa e delle Chiese". E degli Stati.

Oggi le domande sono poste alla Chiesa da una società multietnica e multiculturale, sempre più secolarizzata, e a pluralismo religioso anche in Europa e in Italia, che della "cristianità" sono state le sedi. Quale contributo può dare, da "buon samaritano", la comunità dei cristiani alle sofferenze e alle speranze del mondo? Il sogno di Luigi Sandri è un concilio Vaticano III, finalmente ecumenico, di tutti i cristia-

ni, che coinvolga il clero e i laici, uomini e donne, in dialogo con l'umanità. Un concilio che si lasci per sempre alle spalle l'età costantiniana, per "una Chiesa finalmente libera dal potere e appassionata solamente del Vangelo".

Io vedo l'impresa più problematica di quanto Sandri lascia intendere. Chi avrebbe il "potere" di convocare il concilio e di gestirlo, così corale come l'autore lo pensa, in dialogo e in polemica con i "poteri" del mondo? Scrivo nel giorno in cui "papa Francesco, guida spirituale di un miliardo di cattolici" incontra a Roma "Barack Obama, il presidente degli Stati Uniti d'America" (Luigi Sandri, *Trentino* 28.3.2014).

È anche il giorno in cui *Vita Trentina*, il settimanale diocesano, ci informa che su 271 questionari distribuiti in preparazione del Sinodo sulla famiglia, le parrocchie hanno risposto in meno di 60. Sulle risposte, finora, è stato persino posto l'"embargo". Sappiamo soltanto, dal titolo del direttore, che sta emergendo uno "scisma sommerso". È questo lo stato di ricezione del Vaticano II in curia, fra il clero e i laici, le donne e gli uomini? Quale potere sta boicottando l'iniziativa del nuovo papa? Perché i laici non trovano ancora la strada per potersi esprimere in autonomia, in dialettica con il parroco estraneo, o ostile? Perché il consiglio parrocchiale è dotato del solo potere consultivo, come il Sinodo dei vescovi rispetto al papa?

Il seme del Vangelo sul terreno del potere

In un rapporto fra istituzioni, e fra corpi sociali, la domanda sul potere di decidere è ineludibile. È "dominio" quello di Urbano II che nel 1096 convocò la prima crociata, quello del cardinale Bellarmino che nel 1600 condannò a morte Giordano Bruno, e di Paolo VI che sottrasse al Vaticano II i temi del celibato ecclesiastico e del controllo delle nascite. Ma è "possibilità di" il potere di Giovanni XXIII che convoca un concilio, di Costantino che a Nicea lascia decidere ai vescovi la comunione ai divorziati, e di Benedetto XVI che si dimette. Ha prefigurato un potere democratico la commissione di prelati, teologi, laici, che accettava la contraccezione, smentita dal Paolo VI (che l'aveva nominata), per mantenere la presa della religione sulla vita.

Forse ci viene in soccorso il Gerusalemme I da cui il libro prende l'avvio, e lo slancio. La prima generazione cristiana era lacerata dal conflitto se i pagani che intendevano far parte della comunità cristiana dovevano farsi circoncidere e osservare la legge di Mosè. Allora, (Atti c.10), dopo lunga discussione che coinvolse le comunità di Antiochia e di Gerusalemme, in cui intervennero "gli apostoli e gli anziani", si giunse a una conclusione così sintetizzata: "È parso bene allo Spirito Santo e a noi di non imporvi alcun obbligo al di là delle cose necessarie".

La lezione a me pare questa: nella condizione umana nessuna relazione fra diversi è pienamente simmetrica. Il potere non è buono o malvagio in sé. È ambiguo: dipende dagli scopi, dalle modalità, dai limiti con cui viene esercitato. Nel 1950, quando la svolta appariva lontana, il teologo Y-M. Congar scriveva: con la riforma liturgica si tratta di “far entrare il mondo neo-pagano battezzato nella sostanza vivente della preghiera”. Anche nella storia della chiesa è di un riequilibrio continuo dei “poteri” che siamo in ricerca. In tensione fra sacerdotium, regnum e studium (perché è potere anche il sapere, non solo quello economico, politico, religioso). Luigi San-

dri partecipa alla ricerca, muovendosi fra concili e papi, vescovi e clero, imperatori e monarchi, parlamenti e governi, teologi e laici. Non rifugge dall'accusa polemica, e sa guardare gli uomini e le donne con il disincanto e con la compassione che meritano. Se abrogarlo è utopia, possiamo però operare per desacralizzare il potere: il Vangelo è un seme che fruttifica lentamente.

Luigi Sandri,

Dal Gerusalemme I al Vaticano III.

I Concili nella storia
tra Vangelo e potere.

Editrice Il Margine- Trento 2013

A seguire

Esercizio di lingua

Il potere è positivo, negativo, o neutro?

di S.B.

Negativo, anzi “antievangélico”

“Potere” è una parola intrigante. Da insegnante di lingua e di storia la conosco come un verbo modale e un sostantivo maschile. In quest'ordine

sta anche sui miei vocabolari di lingua italiana, Zingarelli e Palazzi-Folena. Mi domando quanta strada ha percorso la parola intrigante per essere elevata sul piccolo trono di un (sot-

to) titolo di un'opera di storia della chiesa. Immagino che per Luigi Sandri non sia stata la prima scelta: il titolo è complesso, in esso abbondano i connettivi, che costringono a riflettere almeno quanto i sostantivi.

Ne ho avuto conferma da un esercizio di lingua. Ho proposto a degli amici, (alcuni abbonati a *L'Invito*, ma i più no) una collaborazione culturale: "Sto preparando la recensione. Ditemi rapidamente, in un soffio, con quale connotazione Luigi Sandri usa nel titolo la parola 'potere'. Positivo, negativo, o neutro?" Rispondono in molti, inaspettatamente, in 90.

I primi giorni la risposta più frequente è scontata, e attesa: "**negativo**", senza spiegazioni né sfumature. Rispondono così, fra gli altri (e mi scuso per la sintesi stringata nel riferire il pensiero di molti), Raniero La Valle, Piero Stefani, Enrico Peyretti, Massimo Campanini, Brunetto Salvarani, Pier Giorgio Cattani, Giancarla Codrignani, Edmondo Lupieri, Giorgio Butterini, Ivan Maffei, Nino Di Gennaro, Carmen Faes, Giacinto Bazzoli, Ernesto Borghi, Raffaella Periotto, Mauro Avi, Massimo Avanzi, Daniela Corrent, Nigi Facchin, Nicoletta Zanetti, Michela Avi, Luca Eccher, Gabriella Serpico, Bruno Aramanini, Marco Bertè, Sara De Carli, Livia Gavarini, Giorgio Butterini.

Alcuni sentono il bisogno di spie-

gare la loro risposta: nel titolo il potere è "negativo" perché collocato da Sandri in opposizione a Vangelo, la "Parola" positiva per eccellenza. Fra questi cito Renato Ballardini, Laura Mollari, Chiara Bert, Elena Gilmozzi, Alessandra Sebastiani. Anch'io, se interpellato, avrei risposto così. Naturalmente non sappiamo quanti sul potere condividono l'accezione negativa che attribuiscono a Sandri.

Gianfranco de Bertolini, avvocato del lavoro, spiega anche il procedere del pensiero: "A me sembra negativo, perché guardo al potere che si esercita sugli altri. Diverso è quello che corrisponde alle nostre capacità". Qualcuno precisa in altro modo. Paolo Ghezzi (*l'Adige*): "Il potere, per Sandri, è sempre quantomeno sospetto". Paolo Pombeni: "Con Sandri eravamo insieme redattori de *Il Regno*. Non ho dubbi che la sua accezione sia negativa. Peraltro i concili furono a lungo anche affare imperiale. Nello stesso Vaticano II non mancarono pressioni politiche, anche se andarono sostanzialmente a vuoto". Francesco Bert: "È negativo, per bilanciare la speranza affidata al Vaticano III del titolo". Ruggero Morandi: "È negativo, in alternativa a Vangelo. Diverso sarebbe in rapporto a profezia o istituzione". Paolo Nicolini: "Negativo. Troppo dicotomica però la frase, con Vangelo scritto maiuscolo, e po-

tere a guastarne la purezza". Marco Zeni (Vita Trentina): "Nell'opera prevale il concetto negativo di degenerazione. Ma non è sempre così, lo riconosce anche Sandri".

Qualcuno nella risposta usa parole di apprezzamento per l'autore. Scrive Jole Gregori (Comunità d S. Francesco Saverio): "Penso che Sandri immagini un Vaticano III che finalmente liberi la Chiesa dal potere e che abbracci veramente il Vangelo". Giorgio Viganò (Punto d'Incontro) definisce il potere come "grande tentazione", anzi, rincarando la dose, "grande seduzione". Laura Novati (Biblia) afferma esplicitamente che il potere è "antievangelic".

Positivo, neutro, "non so".

Qualcuno scrive che **non può rispondere** con il solo titolo a disposizione, prima di avere letto il libro. Ma qualcuno, nel rinunciare, confida l'interesse per la domanda. Cito fra questi Giovanni Pascuzzi e Alberto Mattei, docenti universitari a Giurisprudenza.

La connotazione è "**neutra**" per Ugo Merlo, Wilma De Nadai, Chiara Sartori, Stefano Albergoni. Alcuni spiegano. Luciana Turri: "Scelgo 'neutra, perché spero che l'autore racconti la storia con equilibrio. Mi piacerebbe scoprire che non ci sono stati solo scontri, ma anche collabora-

zione". Luciano Azzolini: "Neutra, vorrei dire oggettiva. La chiesa non è solo il popolo dei fedeli, ma anche una struttura che esercita potere. Anche quando offre un servizio, esiste un potere temporale a cui fare riferimento. Con papa Francesco siamo in una fase nuova, ma occorre tempo perché il seme dia frutti". Michele Nicoletti: "L'accezione prevalente è neutra, alla luce anche della recensione di Adriano Prosperi, in cui 'potere' non è solo quello politico, ma anche quello ecclesiale". Gaspare Nevo-la: "Non conosco l'opera. Dipendesse da me, userei 'potere' in senso neutro sul piano dell'analisi, per poi approfondire la valenza nei contesti storici specifici". Antonio Dal Bianco: "Mi azzardo a dire che Sandri ha dovuto evidenziare il pesante aspetto negativo, ma ha anche cercato di cogliere, qua e là, quei piccoli fiori che crescono sempre in mezzo al letame". Michelangelo Marchesi esercita il potere di assessore comunale: "La domanda è solo apparentemente semplice. Non ritengo il potere negativo, e credo che anche l'autore pensi così: è un'opportunità che può essere sfruttata in modo positivo o negativo, per il bene comune o per tornaconto personale. La Chiesa si deve interessare del campo umano, ma nella distinzione del 'Date a Cesare...". Federica Costanzi: "Neutro, perché

il potere è connaturato alla storia. Incuriosita dalla tua e-mail ho partecipato a Malè alla presentazione del libro. Mi è piaciuta la capacità dell'autore di riferirsi all'attualità. Ho comprato il volume ponderoso, che interessa anche a mio marito".

Tra il neutro e il negativo si collocano Alberto Faustini (Trentino), Maria Teresa e Pierino Friz, Giancarlo Lunelli. Valerio Costa: "Dal neutro al negativo. Affascinante il quesito che poni. La chiesa oscilla fra l'antica dimensione democristiana, 'siccome si fa per Dio, il fine giustifica i mezzi', e il servizio come amore di papa Bergoglio". Luca Kocci (Adista)

Senza incertezze, per una connotazione "**positiva**" si esprimono in pochi, ma ci sono. Franco Menapace: "Il potere è positivo, è sempre al centro della storia. È negativo solo se lo intendiamo come mescolanza fra spirituale e temporale". Luigi Ianeselli: "Il potere esiste fin quando esisterà una società".

Problematico (per gli storici)

Molti non si riconoscono nelle alternative indicate. Ritengono la questione problematica. Dubitano di se stessi, di Sandri, del recensore. Scrive Renato Oliva: "Vangelo e potere a me sembrano antitetici. Ma forse sono io che proietto il mio punto di vista. Come posso rispondere con sicurezza senza aver letto il libro?" (criti-

co letterario e psicoanalista).

Ascoltiamo gli storici. Dissente (dal recensore?) Pierangelo Schiera: "Il potere non è mai neutro. Essendo scritto minuscolo, penso che l'autore lo pensi in piccolo, cioè quasi positivo. Ma cos'è positivo? Ciò che fa bene o ciò che non fa male? Il bello del Potere è che, quando è maiuscolo, fa bene facendo male". Dall'autore dissente Franco Cardini: "In un sottotitolo del genere, contrapposto a Vangelo, l'impressione immediata è di una connotazione negativa. Il che mi pare alquanto superficiale, banale e conformistico". Un amico è invece Maurizio Gentilini: "Da amico di Sandri leggo il titolo come una sorta di chiasmo tra i quattro termini che lo compongono: è l'inappagata tensione di Diogneto tra storia e profezia".

La lettera di Franco De Battaglia è argomentata: "Non ho ancora letto il libro di Luigi Sandri, lo leggerò dopo la tua recensione. Sandri è un giornalista esperto e sagace, conosce non solo il significato delle parole, ma anche l'effetto che esse provocano in chi le legge nei loro diversi accostamenti. In questo caso il binomio vangelo-potere suggerisce una dicotomia: da una parte la parola di Cristo, dall'altra il Potere che la calpesta. L'impressione è che il "potere" abbia quindi una connotazione negativa.

Ma io ritengo, parlando di Conci-

li, che occorra andare oltre "l'impressione" e che quindi la parola "potere" vada letta, nel suo significato neutro. È un termine di confronto, una dimensione esistenziale, sociale e politica che si trova fin dalle origini del cristianesimo, con cui lo stesso Cristo si è confrontato, e con cui la Chiesa continua a confrontarsi nello sforzo e nella speranza di arrivare a "il regno di Dio". All'origine dei vangeli c'è il potere: Augusto e il censimento; Davide, il capostipite nel vangelo di Matteo, era uomo di potere anche tirannico e crudele a volte, e poi Erode. C'è il "Date a Cesare... "fino a Pilato che è la rappresentazione più completa di cosa sia il potere ... ma c'è anche il centurione romano. Credo quindi che i Concili vadano visti non tanto come una contrapposizione fra una chiesa astrattamente evangelica e una chiesa inquinata dal potere, ma come l'elaborazione dei "modi" che nella storica Chiesa, il Popolo di Dio, assume per annunciare la Parola, cercare le Beatitudini, garantire la libertà, soccorrere gli emarginati. Il cristianesimo è una religione storica, non intimistica, e non nasce da un'idea, ma da un Uomo-Dio. I Concili nascono dalla Pentecoste, quando i discepoli chiusi nella sala con Maria, vengono inviati – dispersi – fra le mille genti e le mille lingue. In questa evangelizzazione – che è pe-

rò anche una diaspora - la Chiesa ha dovuto darsi essa stessa una "struttura" di potere per difendersi dal potere, per non diventare la cappella del sovrano, (come per gli anglicani), o il protettorato dei principi (il "cuius regio, eius religio"). In molti casi ha dovuto liberarsi dal potere, in altri ha avuto spinte anche positive – o provvidenziali - dal potere. Non ci sarebbe il Credo unitario se Costantino non avesse un po' forzato la mano ai padri a Nicea, non ci sarebbe stata la Volkskirche nei nostri paesi se Maria Teresa e Giuseppe II non avessero chiuso i conventi per diffondere invece i parroci anche nei paesi di montagna, non ci sarebbe stata la Cooperazione se don Guetti non si fosse sporcato le mani con il potere, sia pure alternativo al potere dominante.

Potere è quindi un termine importante e inquietante. Possiamo studiare i Concili come il tentativo di trasformare il potere in "auctoritas". "Quid est veritas?" chiede Pilato, cercando una legittimazione al suo potere. Ma Gesù non risponde. Risponderà la Croce, la storia della Chiesa, che si svolge sempre fra cielo e terra, fra Annuncio e Potere. Un binomio che non coincide con "bene e male". Caro Silvano, sono considerazioni personalissime, che la tua domanda provocatoria mi ha stimolato. Prendile con benevolenza e molta pazienza.

Problematico (per i linguisti, e non solo)

Scrivono Mario Cossali: "In contrapposizione a Vangelo la valenza di potere è negativa. Ma potere di per sé non è negativo. Nella storia ci sono anche Francesco e Chiara d'Assisi". Antonio Azzolin (Biblia): "In questo caso il significato può essere negativo. Ma si tratta di potere politico o ecclesiale? E poi: 'ogni potere mi è stato dato in cielo e in terra'. E allora?". Emilia Sallustio: "La risposta immediata, di pancia, è 'negativo': contrapposto a Vangelo, associa potere a Controriforma. Ma trattandosi di un'opera storica, l'accezione potrebbe essere neutra". Bruno Kaisermann: "L'approccio dell'autore è fuorviante. Il potere pervade tutto l'umano: è il sentimento di chi lo esercita che lo rende positivo, negativo, o neutro". Alberto Conci: "Propendo per una connotazione problematica. Sia nel rapporto fra Chiesa e Stato, sia dentro la Chiesa stessa. Il vangelo si configura come riserva critica dei vari poteri". Giuliano Bertoni (Biblia): "Sono varie le finalità del potere ipotizzabili nel titolo. Solo la lettura e la recensione possono chiarirle".

Francesco Totaro (filosofo). "Nel sottotitolo potere ha valenza negativa. Ma finora non conosciamo una storia che non intrecci i messaggi religiosi con il potere. Il conflitto tra fatti e valori, senza indulgere a una visione ma-

nichea, istituisce una dimensione tragica nella coscienza di ogni credente e nel vissuto della comunità ecclesiale". Marco Boato: "Anche Giancarlo Zizola usa la parola nel suo libro 'Chiesa e potere'. È parola non neutra, ma problematica, da Costantino in poi". Alessandro Martinelli (Centro per l'Ecumenismo): "Non si tratta di dire positivo o negativo. Sto leggendo il libro: si avverte tutta la difficoltà della comunità ecclesiale a vivere 'nella' storia, senza farsi assorbire, senza omologarsi al pensiero comune, rispetto al vangelo che ci chiama a libertà e responsabilità". Sergio Casetti: "Il potere non ha aggettivi, esiste, e chiunque si deve confrontare con esso. Anche la chiesa, talora con esiti buoni, come con Bartolomeo de Las Casas, talora creando condizioni peggiori per l'umanità, quando ha benedetto i cingolati della Wehrmacht in partenza per la Russia." Maria Teresa Pontara (Vita Trentina): "In sé il potere non è negativo. La chiesa ha un rapporto con l'autorità civile dell'epoca. I condizionamenti anche pesanti non dipendono dal potere in sé, ma dal suo esercizio". Luca Kocci (Adista) allega la sua recensione sul *Manifesto*, in cui "la passione del Vangelo va di pari passo con la liberazione della Chiesa da ogni potere", ma aggiunge anche il 'neutro', "in quanto la funzione del potere è connotata alla Chiesa stessa".

Per finire due linguisti. Tullio De Mauro mette in guardia: i nomi hanno un singolare ma anche un plurale. "I poteri sono plurali: del pontefice e della curia romana, delle chiese nazionali e degli ordini religiosi, dell'orientamento del clero, degli orientamenti dei fedeli, dei gruppi finanziari ed economici, dei governi e degli stati, delle elites intellettuali, del 'quarto potere' (mezzi di informazione)... La scelta di un plurale nel titolo orienterebbe a un uso neutro, cioè descrittivo e non valutativo. Il singolare può invece facilmente evocare un uso connotativo non positivo". Emanuela Rossini ci ricorda che i verbi si coniugano: "Positivo o negativo? Il potere è innanzitutto realtà. Anche l'interpretazione di un testo, anche della Bibbia e del Vangelo, è in sé un atto di potere. E poi, 'potere' non deriva forse dal verbo latino 'possum': io posso?".

Conclusione

Da insegnante di storia del nome ricordo quanto ha scritto Norberto Bobbio, riferendosi alla storia civile, che per i cristiani può essere rivelazione: "Il potere, come del resto qualsiasi altro termine del linguaggio politico, a cominciare da libertà, ha secondo i contesti una connotazione positiva e una negativa". (L'età dei diritti, 1999). I contesti, ambigui, sia nella società politica che nelle comunità re-

ligiose, non li scegliamo noi, ci vengono dati dalla natura, dal caso, dalla storia soprattutto.

Come insegnante di lingua del verbo ricordo la coniugazione secondo la persona: "Io posso... tu (non) puoi... (ma) noi possiamo"; secondo il tempo: "Oggi posso... ieri non potevo... domani potrò"; secondo il modo: "Ah, se potessi... (insieme di certo) potremmo". "Potere" è un carico di responsabilità, nel nostro pensare e agire, liberamente, per dare una forma nuova al mondo nel tratto di storia che ci è concesso di vivere. Talvolta, spesso, è arroganza, sopraffazione, tirannia. Ma nel Vangelo Gesù è accusato di bestemmia quando esercita il potere di perdonare i peccati. Quando poi si rivolge a Matteo, "vieni e seguimi", è un potere che esercita (carismatico, dirà Max Weber). L'imprecazione "contro", che del potere non riconosce l'ambivalenza, rischia di esimerci dall'impegno per ricercare un nuovo equilibrio fra clero e laici, fra papa e sinodo, fra uomini e donne, fra Stato e chiese. Le risposte diverse, dei molti che si sono impegnati sulla parola di un titolo, penso che a questo vogliono tendere.

Lo stesso Luigi Sandri affida la riforma di cui la Chiesa ha bisogno anche oggi, non a papa Francesco (che pure stima), ma all'evento corale di un nuovo concilio.

In vista delle elezioni europee riprendiamo per i nostri lettori l'editoriale del numero 118 di "UT VIVAT! - organo mensile dell'associazione 'Sociologia Trento 1962'"

Fine delle ideologie?

di **Fabrizio Ferrari**

È un luogo comune dire che con la caduta del muro di Berlino sono finite le ideologie. In verità con la caduta del muro è finita una rappresentazione storica delle ideologie. È finito quello che s'è chiamato Socialismo reale ovvero le economie dirette dal centro, come le definiva Innocenzo Gasparini. È finito il rapporto tra religione e politica, come inteso in Europa nel periodo post bellico, espresso in Italia dalla Democrazia Cristiana. Non è finito il personalismo cristiano, così come inteso da molti pensatori di cultura cristiana come E. Mounier e J. Maritain. Non è finito il pensiero liberale espresso da molti pensatori inglesi e americani. Non è finito il socialismo democratico come inteso da Nenni, Pertini, Palme e Mitterand.

Ciò che invece è radicalmente mutato sono i rapporti politici nella so-

cietà italiana ed europea. I partiti che erano i canali di espressione della volontà popolare hanno perso il loro ruolo centrale nella vita democratica, soprattutto in Italia. Da noi ciò è dovuto essenzialmente a quanto è avvenuto nel 1992 con tangentopoli, allorché sono emersi metodi diffusi di illegalità e corruzione che hanno cancellato una classe politica molto disinvolta. Ha ragione Giovanni Sartori quando sostiene che le classi dirigenti hanno una scarsissima capacità di autoriforma. La fine dell'Unione Sovietica ne è l'esempio più chiaro e indiscutibile. Ciò che invece sorprende è come il gruppo dirigente cinese abbia compreso la lezione che ha distrutto i compagni di Mosca. Il sistema cinese è radicalmente mutato. A Pechino la rigida economia diretta dal centro ha lasciato posto a un'eco-

nomia di mercato di tipo capitalistico con tutte le contraddizioni che ciò comporta. Il reddito medio mensile di un contadino con gli occhi a mandorla è di 35 Euro, mentre a Shangai circolano le Ferrari. Le contraddizioni del sistema, un tempo assopite in una cultura religiosa fondata sulla predestinazione, oggi sembrano lentamente esplodere in conflitti sociali di matrice marxiana.

Ma è possibile un capitalismo senza democrazia? Una risposta a questo quesito è fondamentale, ma nessuno l'ha ancora data. Insomma il mondo cambia e fa i conti con le proprie contraddizioni. Dall'Africa migliaia di disperati scappano in Europa, vittime di regimi su cui il mondo occidentale ha non poche responsabilità. Arnold Toymbee, indimenticato sociologo inglese, trent'anni fa diceva: "Se i paesi ricchi non affronteranno la questione del terzo mondo le fette della torta della loro ricchezza si ridurranno non poco". Fu una profezia inascoltata!!! Ciò che invece preoccupa è il destino della nostra democrazia. I partiti che ieri avevano il ruolo di canalizzare il consenso, di interpretare i bisogni, di selezionare una classe dirigente, oggi appaiono deboli e impotenti. Un comico, Grillo, ottiene il 25% dei con-

sensi, un tutore dei propri personali interessi, come Silvio Berlusconi, riesce ancora a lucrarne un 20%: c'è da rabbrivire! Non esiste in Europa un partito come Forza Italia che da sedici anni non fa un congresso e nel quale i dirigenti siano nominati anziché essere eletti, ed è pure finanziato con danaro pubblico. Erogazioni ad personam! Ce n'è abbastanza per comprendere che la democrazia italiana ha subito un grave e profondo declino. Il quadro economico è drammatico e somiglia a quello del 1922 quando Mussolini organizzò la marcia su Roma. È vero che è passato del tempo, non siamo più una società agricola, c'è l'Unione Europea; ma i dubbi sulla tenuta della democrazia in una situazione così grave non sono pochi. È ancora nella nostra mente quel 21 aprile 1967, quando a Trento noi giovani sociologi apprendemmo che ad Atene i carri armati portavano al potere il colonnello Papadopoulos. Il 25 aprile appena celebrato ci dovrebbe far ricordare il messaggio di Piero Calamandrei: "La libertà si conquista ogni giorno!".

Difendiamola anche col voto per noi e per i nostri figli. Su questo tema non è ammesso aggidi alcun errore da parte di ciascuno di noi.

A proposito di gemellaggi con paesi e villaggi del Terzo Mondo in una parrocchia del Nord America ci si è premurati, per evitare forme aggiornate di colonizzazione, di formulare una preghiera intitolata:

“Preghiera dell’inviato”

Il nostro primo compito nell'avvicinarci
a un'altra persona
a un'altra cultura
a un'altra religione
è di toglierci i calzari
perché il luogo
a cui ci stiamo avvicinando
è sacro...
Sennò potremmo ritrovarci
a camminare
in un altro sogno.
Cosa ancor più grave,
potremmo dimenticare
che Dio era lì
prima del nostro arrivo. Amen

Sinodo. In ascolto delle realtà di base

Giampiero Forcesi

Redattore del sito c3dem – per una rete di cattolici democratici



A sorprendere non è il fatto che, per la preparazione del Sinodo dei vescovi sulla pastorale per la famiglia, sia stato predisposto e inviato ai vescovi delle chiese locali un questionario con 38 domande. Questa è una prassi seguita anche per gli altri sinodi, l'ultimo quello dell'ottobre 2012 sulla trasmissione della fede cristiana.

La definizione di Paolo VI

Nei *Lineamenta*, che costituiscono il primo documento di ogni percorso sinodale, l'obiettivo è proprio quello di fare il punto sul tema prescelto, ponendo interrogativi ai vescovi, e dunque alle chiese locali, per poi imbastire, in base ai dati di ritorno, l'*Instrumentum laboris*, che è il documento con il quale si arriva all'apertura dell'assemblea sinodale. Del resto, in quella che è considerata la de-

finizione più appropriata e autorevole del sinodo, Paolo VI, il papa che il sinodo lo istituì durante l'ultima sessione del concilio Vaticano II, lo presenta come "uno studio comune delle condizioni della Chiesa" e come "la soluzione concorde delle questioni relative alla sua missione". Uno *studio*, dunque, cioè un'indagine. *Comune*, che coinvolge la Chiesa cattolica nel suo insieme. Allo scopo di giungere a una "soluzione concorde", cioè ad un orientamento pastorale condiviso. In questo senso, il sinodo è uno strumento della collegialità episcopale (come lo definì più avanti papa Wojtyła). Anche se non è quella collegialità, permanente e soprattutto effettiva, che in Concilio la maggioranza dei Padri aveva cercato di istituire, senza riuscirci.

In ascolto della comunione cattolica

A sorprendere, oggi, è che quasi subito è parso chiaro che questa volta l'indagine preliminare potrebbe

forse davvero raggiungere il popolo di Dio, fin nelle parrocchie, e non fermarsi, come quasi sempre in passato, ai soli vescovi e ai loro staff. Questo è apparso chiaro fin dalle prime dichiarazioni di mons. Bruno Forte, arcivescovo di Chieti, che papa Francesco ha nominato segretario speciale del Sinodo lo scorso 14 ottobre. Bruno Forte ha spiegato che questa volta il percorso sarà in due tempi: prima, nell'ottobre del 2014, si terrà un'Assemblea straordinaria, che il papa ha voluto per sottolineare l'urgenza di dare alcune prime risposte, e poi, nel 2015, si terrà il Sinodo ordinario, per un'elaborazione più compiuta dei temi in questione. Della prima tappa, l'Assemblea straordinaria, quella di cui è segretario speciale, Bruno Forte ha detto che "vuol essere di ascolto delle realtà di base di tutte le Chiese della comunione cattolica, per individuare sfide, problemi, interrogativi, proposte".

Per capire inquietudini e mutamenti

Il tema della famiglia, se affrontato con franchezza, con la sincera intenzione di conoscere e capire inquietudini e mutamenti che la attraversano, è ricco di implicazioni molto concrete, certo molto delicate e discusse. Dare alle realtà di base della Chiesa l'*input* di misurarsi con questo tema e chiamarle a dire apertamente quali

sono le loro esperienze e qual è il loro sentire, è un gesto coraggioso. E, d'altra parte, poiché è papa Francesco ora a guidare il cammino della Chiesa, è forte la convinzione che questo coraggio possa davvero essere praticato e che la consultazione non sarà una cosa formale. Un precedente molto noto di consultazione, su questi temi, a cui non seguì, però, un reale percorso di ascolto e di dialogo, fu, subito dopo il Concilio, la consultazione cui diede vita Paolo VI. Furono coinvolti molti esperti e molti laici impegnati, ma il documento che ne seguì, l'enciclica *Humanae vitae*, se, per un verso, è stato un documento di grande intensità e anche di forza profetica, per un altro verso fu un gesto di chiusura rispetto a ciò da quella consultazione era emerso, in particolare per quanto riguarda i metodi di regolazione delle nascite.

Il documento preparatorio dell'Assemblea straordinaria che si terrà nell'ottobre del prossimo anno, a differenza dei documenti preparatori (i *Lineamenta*) degli altri sinodi, si compone solo di poche pagine di richiamo alle "problematiche inedite" che si profilano oggi e alle fonti bibliche e all'insegnamento della Chiesa su matrimonio e famiglia, e subito dopo dà spazio al questionario con le 38 domande, che assume pertanto un particolare rilievo.

Alcune perplessità

La struttura del questionario può destare qualche perplessità, perché si inizia con domande relative alla "diffusione della Sacra Scrittura e del Magistero della Chiesa riguardante la famiglia" e si prosegue con domande "sul matrimonio secondo la legge naturale" e altre su come si realizza attualmente "la pastorale della famiglia". Solo a questo punto si allarga l'attenzione alle situazioni problematiche: prima le "situazioni matrimoniali difficili", poi le "unioni di persone dello stesso sesso", la "educazione dei figli in seno alle situazioni di matrimoni irregolari", e infine gli interrogativi "sull'apertura degli sposi alla vita", e cioè sui metodi regolazione delle nascite. In sostanza, prima si indicano i principi da seguire, con un riferimento tra l'altro alla "legge naturale" il cui concetto si ammette che sia piuttosto contestato ma tuttavia viene ugualmente riproposto in quanto tale, e poi si affrontano le "problematiche inedite", quasi a volerle pre-comprendere attraverso il bagaglio del Magistero. Mentre il percorso inverso sarebbe forse risultato più coerente con le intenzioni stesse di questa Assemblea sinodale, e comunque più in sintonia con il vissuto delle persone: individuare prima i problemi, le inquietudini, le domande, e poi richiamare le parole del vangelo, la riflessione sin-

qui offerta dal magistero della Chiesa, ed anche le esperienze esemplari di tante famiglie cristiane in situazioni difficili, per chiedere infine alle comunità ecclesiali come quelle parole e quelle riflessioni sono percepite, accolte, interpretate. E come quelle esperienze, forti e positive, possono aiutare a discernere il cammino.

Le dimensioni del vissuto e dell'ascolto amicale

Chiedere "quali sono i fattori culturali che ostacolano la piena ricezione dell'insegnamento della Chiesa sulla famiglia" (domanda n. 4) può essere utile in uno studio accademico, ma induce a pensare che il punto sia solo quello di vedere come meglio convincere della bontà dell'insegnamento sin qui dato e non invece, anche, e forse soprattutto, quello di ascoltare ed esaminare più a fondo i problemi in vista di un insegnamento disponibile a rielaborarsi, ad arricchirsi e ad approfondirsi. Forse a farsi più essenziale.

In ogni caso, va detto che le domande attraverso le quali si cerca di leggere la realtà, nei vari paesi e contesti, e in particolare quelle in cui si chiede di avanzare delle proposte per affrontare le difficoltà, aprono a un grande lavoro di scavo nel vissuto delle persone, delle famiglie, delle comunità ecclesiali. Quando si chiede "quali sono le richieste che le per-

sone divorziate e risposate rivolgono alla Chiesa a proposito dei sacramenti dell'eucaristia e della riconciliazione", e se "lo snellimento della prassi canonica in ordine al riconoscimento della dichiarazione di nullità del vincolo matrimoniale potrebbe offrire un reale contributo positivo alla soluzione delle problematiche delle persone coinvolte", o "come comportarsi pastoralmente in vista della trasmissione della fede nel caso di unioni di persone dello stesso sesso che abbiano adottato bambini", si mostra di voler accostare i problemi più difficili senza intransigenza, dando la priorità non alla riaffermazione dei principi ma piuttosto alla dimensione dell'ascolto, allo spirito di amicizia, allo sforzo di comprensione.

È su questa via che il dare risposta a questioni come la comunione ai divorziati risposati, o il riconoscimento dell'unione di persone dello stesso sesso, o la valutazione morale dei differenti metodi di regolazione delle nascite, diviene possibile. Il rispetto, l'ascolto, l'amicizia possono portare sia a una rielaborazione dell'insegnamento, che da un lato si ricentra sull'essenziale dell'evangelo e dall'altro viene per lo più a presentarsi come una proposta alta, sia a una maggiore attenzione e disponibilità di quanti, immersi nelle difficoltà del loro vissuto, sentono che dal confronto con quella proposta possono trarre alimento per una ricomprensione della loro vita e, in qualche caso, per una loro profonda rigenerazione.

A SEGUIRE: *Conversazioni e Commenti sul testo:*

La famiglia verso il Sinodo dei Vescovi “La fede attraverso l’amore” (e la laicità)

*della Comunità di San Francesco Saverio reso pubblico
il 1 dicembre u.s. e pubblicato sul n. 234 de L'INVITO*

“Io, da non credente...”

Alla Comunità di S.F.S., ho trovato il vostro documento condivisibile in ogni punto. Affronta alcune delle tematiche più “scomode” che la Chiesa e i suoi fedeli si trovano oggi davanti. Pur trattandosi di un documento rivolto principalmente ai membri della Comunità cristiana, il suo contenuto esce dai suoi confini e parla a tutte le persone, senza distinzioni di fede. Mi viene alla mente il disegno di legge presentato nel 2007 dal governo Prodi, affossato proprio a causa delle molte critiche provenienti dal mondo cattolico. Questo ha voluto dire ancora una volta fermare l’Italia nel suo progresso riguardo ai temi etici.

Moltissimi cittadini italiani aspettano che vengano affrontati dal Parlamento, senza veti, temi come quello

delle unioni di fatto, delle unioni dello stesso sesso, quello del fine vita, della fecondazione assistita e altri ancora. Le soluzioni da adottare non sono scontate. Io stesso, da non credente, non ho le idee chiare quando si parla ad esempio di eutanasia.

Grazie per il vostro importante contributo, un caro saluto.

Luigi Rossi. (3.12)

“Ci preoccupano le aperture fine a se stesse...”

Caro professor Bert,

è con piacere che riceviamo la sua corrispondenza. È bello constatare che ancora oggi si ricorda dei suoi ex studenti, che magari, tra un impegno familiare e di lavoro, trovano il tempo di leggere i suoi scritti e anche qual-

che approfondimento su temi non comuni, a volte difficili e magari distanti dalla nostra esperienza quotidiana. E dopo averli letti, ogni tanto, desiderano scambiare anche qualche considerazione.

Pur ritenendo condivisibili molti degli aspetti trattati dalla Comunità di San Francesco Saverio nello scritto inviatoci, (come non essere d'accordo con la svolta impressa alla Chiesa da Papa Francesco, alla possibilità di divorziare, agli stessi diritti che devono avere tutti i figli), la nostra educazione, forse la nostra esperienza, ci chiedono di non rinunciare ad alcuni insegnamenti che, uniti alle recenti e indispensabili aperture della Chiesa, sono fondamentali per ridare credibilità al movimento cattolico.

Consapevoli che tutti i matrimoni possono anche fallire, quello in chiesa, proprio perché esistono anche altre possibilità, deve essere unico, ragionato e pensato non solo come coppia ma anche nei confronti di Dio (se in Dio si crede).

Fare il prete deve essere, come si diceva una volta "una vocazione" che richiede rinunce. Troppe aperture su questo ruolo, soprattutto in tempi di crisi come quelli che stiamo vivendo, potrebbero renderlo appetibile, sotto molti punti di vista, svuotandolo del suo significato più profondo.

Anche se l'argomento è molto com-

plesso, ci lascia perplessi la possibilità di adottare figli da parte di copie omosessuali, non tanto perché si dubita dell'amore e dell'educazione che possono dare ai figli, ma perché riteniamo che le diversità tra l'uomo e la donna siano il fondamento della famiglia per una crescita equilibrata dei figli stessi.

Ci preoccupano le aperture fine a se stesse, per rendere magari meno impegnative alcune scelte e avvicinare o riavvicinare, magari con degli "sconti", più gente possibile alla dottrina cattolica. Queste sono alcune considerazioni, stimolate dagli argomenti trattati, frutto della nostra educazione e delle nostre esperienze che ci piaceva condividere con Lei. Con la speranza di averle fatto cosa gradita e magari di poter un giorno fare anche "quattro chiacchiere", la salutiamo cordialmente.

*Massimo Avanzi
e Daniela Corrent (4.12)*

"Come siete arrivati a un testo come questo?"

Cara Maria Luisa,

Fa piacere non solo sapere che ci sono cellule vive in questo tessuto un po' vecchio sia di società che di comunità di credenti, ma anche poter condividere il loro lavoro, le loro fatiche, i disagi, le paure e anche le speranze.

Prima qualche sensazione epidermica.

La prima: il documento colpisce per la sua stringatezza, proprietà di linguaggio, apertura a tutto e a tutti, oltre che rivelare di essere molto documentato.

Secondo: si percepisce che dietro c'è tanto lavoro. Ma questo a sua volta crea una serie di interrogativi sulla possibilità e ampiezza di significato delle vostre affermazioni. In altre parole: chi - come me - non ha partecipato alla lavorazione, alla limatura, alla sintetizzazione del documento, si chiede immancabilmente: Ma come sono arrivati a questo testo? I passi che lo hanno preceduto in quali strade e percorsi si trovano? È possibile condividere anche le tappe precedenti? Ma anche, più concretamente, da che tipo di persone è composto il gruppo? Sono tutti e forse in gran parte intellettuali? È stato difficile coinvolgere persone di cultura più popolare?

Ma adesso qualche domanda sul testo.

Nel titolo: perché tra parentesi *"e la laicità"*? Mi sembra che poi nel testo la mettiate ben al centro, come sede di vita del cristiano. Avevate timore di reazioni troppo negative da parte della gerarchia (con cui bisogna sempre fare i conti)? Forse per voi, che ci avete sudato sopra sono aspetti scontati, ma non per noi che vi leggiamo (per la prima volta).

Poi - sempre nel titolo - voi usate a ragion veduta la parola, oggi tanto inflazionata, *"amore"*. Vi siete posti questo problema? avete preferito correre questo rischio? (Sto pensando se avete scartata, al suo posto, per esempio, la voce *"condivisione"*, che per ora non sembra lasciare spazio ad altrettanti equivoci). Si può osare di adoperare un altro linguaggio? Non spaventarti se ho fatto le pulci al titolo. - Non così sul contenuto, globalmente preso, che condivido pienamente, anzi mi rallegra sentirvi parlare così, e mi si aprono il cuore e i polmoni.

Domanda provocatoria: Il compito principale dell'Episcopato, presieduto dal Vescovo di Roma, è quello di esercitare un *"Magistero"*, o quello del *"Servizio"* e caso mai di *"confermare nella fede i fratelli"*? Perché, se cambia il Loro ruolo e la loro angolatura, allora la realtà assume un altro aspetto, e altre dimensioni e cambia radicalmente il rapporto e ... il servizio al *"Popolo di Dio"*. È (ancora) troppo presto per cambiare linguaggio con Loro?

"Essere sposati in chiesa da un sacerdote". A me, oggi, con la mia mentalità, mi suona un po' ambiguo, nel senso che anche nei documenti degli archivi parrocchiali del *"basso Veneto"* degli anni 1920 si scriveva *"Hanno contratto tra loro il santo matrimonio"*, oppure *"si sono uniti in matrimonio"*. Visto che *"giochiamo in casa"* della chiesa

istituzione, diamole atto di aver utilizzato (un secolo fa) una terminologia più corretta.

Cito una frase che pone a me altri interrogativi: *“la ‘famiglia naturale’, immutabile, istituita da Gesù sul sacramento del matrimonio indissolubile”*. È stato giocoforza scrivere *“istituita da Gesù sul sacramento del matrimonio indissolubile”*?

Ma non voglio che queste mie osservazioni offuschino la grande dinamicità, vivacità e aperture del vostro documento. Ripeto che esso mi ha aperto il cuore e ... i polmoni!

Passo a un paio di osservazioni o deduzioni concrete basate su quanto scritto fin qui.

Premetto che sono consapevole che spesso in queste comunità - avamposti della ecclesia credente - c'è un lavoro tremendo che gli altri, fuori, non vedono e non immaginano e spesso lì dentro si è vicini allo sfinimento (come nel caso del vostro caro *“direttore”* p. Giorgio), ma voglio dare atto e riconoscimento anche al *“lavoro oscuro”* delle formiche-operaie che costituiscono la base della comunità, prima di passare alle mie due deduzioni.

Ho capito che voi volete *“condividere”* non solo la *“mietitura”*, ma anche il lungo lavoro della semina, della coltivazione, della sarchiatura, e di tutto il lungo lavoro preparatorio. Allora: sarebbe possibile poter condivi-

dere anche il lavoro preparatorio che avete fatto, perché così ci permettereste di godere meglio del frutto del vostro lavoro? Ti ringrazio per avermi mandato questa mail. Ti abbraccio.

Antonio (5.12)

“Laicità e discorso indiretto libero”

Carissima Maria Luisa, la lettera del tuo amico Antonio è di grande valore. Ci rifletteremo tutti insieme quando troveremo il tempo per farlo: soprattutto un documento collettivo è sempre aperto, e stimola a riflessioni ulteriori.

Per ora rispondo brevemente a due domande sulla lingua. Ho separato *“laicità”* mettendo la parola fra parentesi non per sminuirne l'importanza, ma perché solo *“La fede attraverso l'amore”* è citazione biblica, dalla *Lettera di Paolo ai Galati*, ripresa alla fine del testo.

Sulle ultime due osservazioni di Antonio: *“la famiglia naturale come sacramento istituito da Gesù indissolubile”* e *“l'essere sposati in chiesa dal sacerdote”*. Linguisticamente sono due frasi di *“discorso indiretto libero”*, cioè esprimono il pensiero non di chi scrive, ma il pensiero di altri, in questo caso quello tradizionale delle persone da cui prendiamo le distanze, quelle che (a nostro parere) sono ancora in cammino verso una *“fe-*

de adulta". Quella che il documento vuole (presuntuosamente?) contribuire a costruire.

Può darsi che in questa occasione la realizzazione linguistica non abbia corrisposto all'intenzione.

Silvano. (6.12)

"Maschio e femmina li creò"

"Vanno aperti maggiori spazi al pensiero teologico femminile, che può favorire una diversa percezione di sé della donna nel rapporto con gli uomini, e può far sì che ci si sottragga alla mercificazione imperante nella società di oggi".

Paola, del "Gruppo Thea, teologia al femminile" (7.12)

"Speriamo che papa Francesco legga"

Bella e condivisibile la posizione della Comunità. Si nota un lavoro 'tecnico' per tenere assieme punti di vista non sempre affini ma il risultato è eccellente. Speriamo che papa Francesco la legga e possa, nel suo intimo prima ancora che pubblicamente, condividerla. Sarebbe un bel passo, per la Chiesa.

Francesco (7.12)

Nel documento si individua un "segno dei tempi" moderni nella "crescente autonomia dei figli" rispetto alla con-

cezione precedente di "possesso" da parte dei genitori. Si sviluppa un interessante confronto sul battesimo dei bambini. Riportiamo l'esperienza personale di Antonio Dal Bianco. Al tema l'Invito n.226 ha dedicato un dossier monografico, con interventi nei numeri successivi. Segnaliamo anche sul n.233 a pag.15 un riferimento alla sentenza problematica del tribunale di Colonia. (s.b.)

"Prima evangelizzare, poi battezzare"

Caro sig. Bert,

grazie per la Sua lettera sul battesimo ai bambini. Da decenni ci sto riflettendo e fatico a dialogare con i miei amici cristiani su questo tema. Sembra che venga loro a mancare la terra sotto i piedi solo invitandoli a riflettere criticamente su questo punto.

Allo stesso tempo ricordo quante volte ho sentito il giudizio negativo di questi miei amici e amiche sul matrimonio dei bambini in culture orientali. E quando ho provato a fare un paragone con il battesimo nel mondo cattolico italiano c'è stato un corto circuito emotivo.

La mia riflessione è pressapoco questa: il Vangelo più "originario" (la Fonte Q) parla di conversione. Più tardi lo sviluppo teologico delle comunità ha ampliato l'insegnamento di Gesù con l'incarico così formulato: "An-

date e battezzate ...". Se la conversione precede la decisione di farsi battezzare, non possiamo pensare che un neonato (o anche un bambino) abbia avuto il tempo per un cammino di revisione della "sua vita" e quindi per una decisione di impegnarsi a fondo con il battesimo.

Solo un adulto, nel pieno della sua maturità psichica interiore, è in grado di compiere un passo così impegnativo. Le altre forme di battesimo pongono un serio interrogativo sulla "validità" spirituale ed etica di quell'atto. Tutte le argomentazioni che si portano a sostegno del battesimo dei bambini rivelano una proiezione psicologica di paure indotte da una certa educazione tradizionale (prima di tutto la paura di mandare un bambino all'inferno, o nel migliore dei casi al limbo).

Ho vissuto e condiviso il "dramma" di quei genitori-amici che hanno provato a fare con i loro bambini il percorso alternativo al battesimo prematuro. Nella maggior parte dei casi sono riusciti a resistere alle pressioni psicologiche e sociali fino a metà delle scuole elementari o al massimo fino all'inizio delle medie. Poi sono crollati per l'ostacolo sociale e religioso. Quindi - per amore di pace e per evitare ai figli molti traumi personali - hanno optato per "regolarizzare" la loro (dei genitori e dei figli) posizione "irregolare".

Antonio Dal Bianco (12.12)

"Comporre, non contrapporre"

Carissimi Silvano e p. Antonino e &

Sto riflettendo, anche insieme ad altri, sull'argomento. Ho letto gli scritti da voi inviati e li ho molto apprezzati.

Riguardo alle vostre riflessioni, una provvisoria e improvvisata impressione: ho sentito un certo disagio (forse è solo mio) riguardo alla contrapposizione natura/cultura. Dall'aver riflettuto molto da sociologo e psicologo e pedagogo e cristiano sulla persona (e anche sulla famiglia) - si pensi solo all'origine e poi all'evolvere di una malattia psichica - mi pare di dover comporre, più che contrapporre i due termini, fino ad arrivare a considerare l'uno come controllo della verità dell'altro. È stata la passione della mia vita cercare la non-contraddittorietà di anima e corpo, vangelo e scienza, fede e ragione, individuo e società, ecc. ecc.. Ceterum censeo: le grandi passioni e aspirazioni dell'uomo d'oggi sono tre: la persona, la libertà, l'amore; conosco bene le possibili degenerazioni di ciascuna; ma sono anche tutte gravide di grandi potenzialità e sono uno straordinario motore di sviluppo. So però anche che non si possono contrapporre una all'altra, anzi diventano pienezza una dell'altra; e che comunque l'annuncio del vangelo non può mai suonare contro questi valori, ma a favore: lieta notizia di libertà, di

amore, di pienezza di vita. Diceva Giovanni Paolo II in un discorso in Africa, proprio sulla famiglia: non bisogna tagliare la cima della montagna perché uno non ci arriva; ma, aggiungo, non si può nemmeno tagliare la corda o le gambe a chi arranca per salire.

Con tanti auguri...

Remo Vanzetta (13.12)

“Grazie!”

grazie! lo segnaleremo attraverso il link viandanti, perché per noi è più semplice. grazie anche, oltre che della segnalazione, della vostra riflessione!

Cristina Simonelli (14.12)

“Francesco è davvero un bel segno di speranza”

Carissimo Silvano,

un serio confronto sulla proposta di papa Francesco è stata fatta anche dalla Commissione diocesana Famiglia insieme con la Consulta e altre persone invitate; inoltre anche nel decanato di Rovereto abbiamo fatto una serata divisi in otto gruppi, con la partecipazione di 55 persone di varie parrocchie e associazioni... abbiamo già inviato il testo al Centro Famiglia perché lo valorizzi nella sua sintesi da inviare alla CEI.

Mi pare che c'è un bel movimento di opinione, anche perché è davve-

ro un segnale nuovo e coraggioso che il Papa senta il bisogno di interpellare la Chiesa (il popolo di Dio) su queste questioni... È davvero un bel segno di speranza!

Un cordiale saluto

don Sergio Nicolli (16.12)

“Chiesa come ospedale da campo”

Caro Silvano,

non aggiungo molto alle tante considerazioni e suggerimenti che sono entrati in questo dibattito. Dico solo che se la Chiesa di papa Francesco è un “Ospedale da campo” come lui l'ha definita, cioè un insieme di persone che soffrono per i motivi più diversi, da quelli fisici a quelli psicologici e spirituali, (sempre che si possano separare i diversi tipi di sofferenza), allora la cosa da fare è alleviare il dolore in qualsiasi modo, per aiutare a vivere la persona che soffre. Perché il nostro Maestro Gesù ci ha detto da duemila anni ormai che “la Legge è per l'Uomo” e non il contrario!

Un abbraccio

Mariella Degasperi (17.12)

“Come si conviene al Signore”

Leggo con piacere il vostro documento (mi è stato utile nel gruppo parrocchiale), proprio mentre la Rai (3) mette in onda un interessantissimo

documentario sul rapporto fra donne e Chiesa ... e poi domani la Scrittura ci presenta il testo di Paolo di Tarso:

“... le donne siano sottomesse al marito, come si conviene nel Signore ...”

Penso che questo “come si conviene nel Signore” ci dia spazio e tempo per sperimentare una nuova libertà e responsabilità, una nuova storia.

Auguri a tutti noi!! Grazie.

Ilaria Pedrini (29.12)

“Sul Manifesto di oggi”

sul *Manifesto* di oggi è pubblicato un mio pezzo sul questionario per il sinodo. mi sono permesso di citare i documenti di chiccodisenape e di san francesco saverio...

se volete lo potete leggere qui:

<http://www.finesettimana.org/pmwiki/uploads/Stampa201312/131229kocci.pdf>

buon inizio di anno nuovo

luca kocci (29.12)

Dalla stampa locale speravamo un'attenzione maggiore al nostro scritto. È interessante notare che Luca Kocci sceglie di citare per il Manifesto il passo di critica esplicita alla Cei per l'opposizione alle “unioni civili”. Marco Zeni, invece, dà conto su Vita Trentina dell'esistenza del documento citando la premessa del Magistero “che ci riempie di gioia”. (s.b.)

“Pochi decenni fa questi argomenti erano tabù”

Buon giorno, vi inoltro il commento di un amico di mio fratello Carlo al documento “La fede attraverso l'amore e la laicità” espresso dalla Comunità. Mi sembra interessante e anche importante divulgarlo così come chiede Silvano.

Un caro saluto e auguri.

Anna

Caro Carlo,

ho ricevuto il foglio informativo della Comunità di San Francesco Saverio e l'ho letto e riletto con curiosità e interesse. È un piccolo segno del notevole lavoro di riflessione elaborato su argomenti che soltanto pochi decenni fa erano “tabù” in ambito cattolico.

È importante e confortante che ci siano persone che usano la propria testa, guidate dal desiderio di confrontare la realtà attuale con la Parola. Penso sia il modo migliore per rendere familiare il Vangelo con un linguaggio e un punto di vista che avvicinano concretamente il messaggio cristiano ai problemi e alle fatiche dell'uomo contemporaneo, proprio come fa papa Francesco con gesti e parole di una intensità e umiltà straordinari che spiazzano e disarmano osservatori e critici, ma suscitano gioia nella gente comune. Ti ringrazio e ti saluto cordialmente.

Franco Pisani (29.12)

“Lo inoltro alla rivista Matrimonio”

Grazie. Inoltro il testo alla mia rivista *Matrimonio*, che vi allego in ricambio.

Paolo Benciolini. (Sae, Comitato nazionale di Bioetica). (5.1.2014)

“Un documento capace di buon passo”

Bello il vostro osservare, rilevare, proporre.

Grazie, Silvano, per questo documento, lo trovo denso e circostanziato, realistico e problematico, civile e profetico allo stesso tempo, capace di buon passo e di nuovi passi raccogliendo una complessità di pensieri e sentimenti del vivere per aprire a uno, tanti cammini umani. Grazie davvero a te, a voi e sia buon 2014, capace d'esser buono davvero

Giusi Quarenghi - Biblia (6.1)

“Ne terranno conto?”

Caro Bert, ti ringrazio di avermi messo a parte delle risposte al questionario. Le ho lette con interesse e ora mi chiedo che sorte avranno, oltre a suscitare il consenso di miscredenti come me. Ne terranno conto le persone che occupano le strutture formali, organizzative, della Chiesa? Un saluto affettuoso.

Tullio De Mauro (6.1)

Quando la sessualità è disgiunta dalla procreazione...”

Grazie per la condivisione del documento, che ho letto con interesse.

Mi pare di vedere in questo saggio -- «Siamo consapevoli delle contraddizioni che il “progresso” della modernità comporta, quando la sessualità è disgiunta dalla procreazione, e la procreazione è disgiunta dalla sessualità. I motivi dell'instabilità di tanti nuclei familiari vanno ricercati nelle difficoltà delle relazioni fra uomini e donne» -- l'evocazione dell'idea che l'atto sessuale visto disgiuntamente dall'atto procreativo possa essere causa della instabilità della coppia. Forse, come altre confessioni religiose hanno già fatto, anche quella cattolica potrebbe compiere un'importante apertura.

Con i migliori saluti.

*Alexander Schuster
(Comitato dei laici trentini) (6.1)*

“Sto preparando un intervento su papa Francesco”.

Caro Silvano,

ti ringrazio per l'invio del materiale. Lo leggerò senz'altro prima di sabato quando dovrò fare un intervento su papa Francesco.

Auguri di buon 2014 a te e ai tuoi cari

Piero Stefani (6.1)

"A Enrico Chiavacci, vorrei dire..."

Carissimi mamma, papà e Chiara,

finalmente, a tre settimane dal mio ritorno in Africa, una domenica mattina, trovo il tempo per scrivervi su questo tema importante, che abbiamo incominciato a discutere insieme a Natale. Il documento della Comunità di San Francesco Saverio, in risposta alle domande del papà, è tutto interessante. Il problema su cui dobbiamo proseguire il confronto è espresso dalle parole di Enrico Chiavacci: "oggi il peccato è la sessualità mercificata e violenta, separata dall'amore". Il concetto cristiano di peccato, se capisco bene, è anche la disgiunzione fra la sessualità e l'amore.

Quando leggo queste parole, suona nella mia testa un campanello d'allarme, perché le sento lontane dalla mia esperienza. Per questo sento il dovere di suscitare dei dubbi. Con la massima franchezza. Sono diversi i costumi, le tradizioni, le società e le culture. Eppure, tra i giovani (sono ancora da includere tra i giovani, io?) e i giovanissimi - diciamo tra i 16 e i 35 anni - il sesso rappresenta oggi il momento decisivo dell'incontro, che oltrepassa le differenze. L'unione dei corpi, tra persone di sesso opposto o dello stesso sesso, nasce dalla naturale attrazione reciproca, dal desiderio di toccarsi, percepirsi, piacersi, di provare nuove esperienze. Insieme.

Credo che per godere a pieno del

piacere sessuale sia decisiva l'educazione sessuale, in famiglia e nella scuola. Grazie all'educazione, si possono conoscere ed evitare i potenziali problemi - le malattie a trasmissione sessuale e le gravidanze indesiderate, per citarne due - legati al sesso. Se le due persone che si incontrano hanno avuto una educazione autentica, sono più adulte nell'affrontare il sesso. Certo, l'età e l'esperienza fanno crescere. Ma rimane fondamentale, per la società, fornire le conoscenze per permettere alle persone di usufruire pienamente della loro sessualità.

Viviamo ancora in società dove molti tabù impediscono spesso di vivere liberamente la sessualità, e non permettono a due persone di conoscersi in profondità al di là di concezioni, credenze, mentalità, spesso anchilosate, formatesi nel corso della storia. Ma la storia, lo sappiamo, evolve. E le persone si mischiano, si influenzano, ascoltano, cambiano. Chi avrebbe pensato, 100 anni fa, che i gay avrebbero avuto il diritto di sposarsi? Pochi, sicuramente.

L'amore è il sentimento supremo e quasi ineffabile, indescrivibile. Qual è la sua relazione con il sesso? Non credo che necessariamente debba esserci il sesso prima dell'amore. Eppure, Dante e Beatrice sono, ancora una volta, lontani nella storia. Dal mio primo amore di gioventù, dall'età di 17 anni ad oggi, a

32, quindici anni dopo, con tutte le ragazze che ho amato - tre intensamente - è stata la scintilla del piacere fisico che ha poi acceso qualcosa di più grande. Amori bellissimi poi trascinatasi, se volete, complicati, e finiti in inevitabili rotture. Ma in nessun momento ho pensato che la fine delle nostre storie fosse legata al 'rapporto sessuale prematuro'. Anzi, ricordo i primi tempi delle relazionecome quelliforse più liberi, più intriganti, più aperti alla scoperta dell'altro. Bisogna sapere reinventarla, la coppia, quotidianamente. Quante discussioni, sul tema, con altri amici, giovani come me.

Spingendo avanti il discorso, provo a disgiungere il sesso dall'amore. La disgiunzione esiste, è un fatto. Ma non la considero il male, il peccato. Ho avuto relazioni sessuali con ragazze che non amavo, ma per cui provavo un'attrazione. Non necessariamente le ripeterai tutte. Ma sono state per me delle esperienze che mi hanno fatto crescere e maturare. E capire meglio la sessualità femminile, il modo di pensare della donna. Che rimane, a volte, ancora un mistero, ben inteso. Nei casi, comunque, del sesso disgiunto dall'amore, è utile un'intesa tra le due persone. Perché poi, spesso, uno dei due rimane più invischiato, più 'dipendente' dall'altro. E si innamora. A quel punto salta il palco, se i due non sono convinti di 'provare' a percorrere la stra-

da dell'amore, più impegnativa. Così, le due persone si lasciano. Ma, insisto, questo non è un peccato, ma piuttosto un tentativo di vivere esperienze nella vita.

Con questo desidero dirvi come le generazioni evolvono a una velocità incredibile. Spesso, io mi sento già vecchio rispetto a certe tecnologie, a certi costumi, a certe abilità. A volte sono riluttante, a volte provo a impegnarmi per capire di più. Continuo a interrogarmi su cosa vuol dire scegliere una persona con cui condividere il resto della vita, avere dei figli e crescerli con lei. E la mia vita itinerante non semplifica questi pensieri. Ma resto aperto a capire, dialogare, ascoltare. Proprio come voi.

Un abbraccio forte,

Francesco

"Ragazzi con adulti positivi alle spalle"

Cari Silvano e Laura,

Grazie davvero per la vostra affettuosa attenzione per Nicola, sia nel partecipare allo spettacolo che ieri sera al momento della "buona notizia".

Nicola era proprio soddisfatto, per lui è stata una bella iniezione di autostima, della quale, ogni tanto, questi ragazzi hanno bisogno per sentirsi valutati e "alla pari".

Posso dire che Nicola e la maggior

parte dei suoi amici sono sereni, hanno alle spalle degli adulti positivi (famiglie o comunità alloggio) e sono impegnati nel lavoro.

Gioiscono per le autonomie acquisite ma sono consapevoli di un legame profondo di continuo riferimento (io lo chiamo "girellone") che non può essere spezzato.

Per noi genitori il "dopo di noi" è un pensiero costante, ma è costante anche il pensiero della Provvidenza e quindi andiamo avanti...

Grazie ancora e ci vedremo alle prossime celebrazioni per gli auguri

Maria Teresa e Piero (22.12)

Dallo Studio Legale dell'avvocato Renato Ballardini

Riva del Garda, 14 gennaio 2914

Caro Silvano,

rientrando in studio dopo la pausa delle feste ho trovato il Tuo messaggio con allegato l'ultimo numero de l'Invito ed il documento della Comunità di S. Francesco Saverio. Ho apprezzato come sempre il rigore etico e logico del tuo intervento. Non è da tutti armonizzare, come Tu fai, fede e ragione, attingendo ad una vasta cultura e ad una vivace immaginazione.

È anche sorprendente il testo della Comunità. Mi sembra in perfetta sintonia con il pensiero di Papa Francesco.

Il problema della famiglia è complesso.

Tu sai, e comunque te lo ricordo, che io nel lontano 1954, per assecondare il desiderio di mia madre e del padre di Luciana, mi rivolsi al parroco di Riva, monsignor Bartoli, per chiedergli di sposarmi. Mi rispose che non poteva farlo perché ero scomunicato. La mia colpa era quella di essere consigliere comunale socialista.

Però, mi disse, nel codice canonico del tempo (non so se ci sia ancora) vi era il "privilegio paolino", in base al quale se un infedele, quale io ero perché scomunicato, volesse sposare una fedele, Luciana, giurando di rispettare la sua fede e di battezzare i figli, avrebbe potuto ottenere dal Vescovo l'autorizzazione al matrimonio religioso. E così fu fatto. Per rivalsa decisi di andare a sposarmi ad Assisi, perché consideravo Francesco il più socialista dei santi. E così iniziò la mia famiglia, che dura tutt'ora in perfetta armonia, con anche due figli, Franco e Laura, che hanno superato i cinquant'anni. È stata una famiglia perfetta, con tanto amore e reciproco aiuto.

Però oggi la famiglia vive una crisi gravissima.

Un tempo la famiglia era patriarcale. Il patriarca era il capo, i figli e le donne ad esso subordinati. L'indissolubilità sacramentale ne garantiva la solidità, ma generava al suo interno sofferenze ed umiliazioni occul-

te, e persino inconsapevoli. Negli anni '60 del "secolo breve" la situazione è esplosa. Come sai io mi occupai a lungo, ed anche con un ruolo decisivo, della legge sul divorzio. Già allora ricordo che nella Chiesa vi era anche un inizio di tolleranza verso il superamento della concezione tradizionale. Rammento, in occasione del referendum, di alcuni incontri con don Visintainer in centri del Trentino, nei quali il sacerdote, pur difendendo il rigore del sacramento, mostrava una laica disponibilità a diverse soluzioni per il matrimonio civile. Poi il referendum ha confermato che anche i cattolici erano pervenuti a una tale convinzione.

Speravo che il divorzio fosse sufficiente a sistemare le tensioni che nascono nella famiglia. Così non è stato del tutto. Infatti ancora oggi sono tanti, troppi i conflitti intrafamigliari che esplodono in delitti. Le molestie ma non solo, gli assassini. La famiglia è un istituto criminogeno. Sono più gli assassini intrafamigliari di quelli della malavita organizzata.

Questo significa che "la famiglia come società naturale fondata sul matrimonio", di cui parla l'art. 29 della Costituzione, appare piuttosto un modello obsoleto. Voglio dire che non è la "famiglia" in quanto tale a garantire l'efficacia dell'unione, ma la maturità etico-culturale delle persone che la compongono.

Se ciò è vero il modello dell'unione può essere il più vario. Non è con un contratto che si costruisce un sogno (Modugno), ma con la libertà di amarsi senza esserne obbligati (ancora Modugno). Ciò comporta una disciplina legislativa dei rapporti famigliari che tenga conto delle diverse situazioni. Ciò implica il superamento della concezione tradizionale della famiglia.

Nota che a me è andata bene, ed anche ai miei figli. Ma non è così per tutti.

Un caro saluto e buon anno.

Renato

Grazie Silvano. Non sono cattolico, ma cristiano sì. So che questa definizione è discussa e criticata da alcuni cattolici, e anche ritenuta comoda: non m'importa un granché. Il cristianesimo è per la vita in tutta la sua straordinaria bellezza, non per le istituzioni né per soffrire. Ho letto solo oggi il testo che hai inviato; mi colpisce la prossimità alle nostre esistenze. Grazie ancora. Gianfranco de Bertolini

alla vita di tutti noi

Ho letto con attenzione, e gioia, le riflessioni della comunità S. Francesco Saverio.

Mi riconosco e ritrovo in ogni affermazione.

Ciò che avete condiviso testimonia una fede sincera, sostenuta dal rispetto per la libertà della singola persona.

In sintonia con l'evoluzione del costume, delle conoscenze, con la responsabilità sociale di ciascuno.

Matura, arricchente il singolo e la comunità cristiana.

I convincimenti di molti, dei quali sei interprete e voce unitaria, oltre ad essere una chiave di lettura cristiana di ciò che la famiglia è, (ed è diventata), sono un messaggio che, se vissuto come abito mentale di ciascuno, si traducono operativamente nell' "amore di Dio sopra ogni cosa e per il prossimo come per se stessi".

Grazie per avermi segnalato questo scritto.

A presto. Saluti cordiali.

*Gianni e Carla
Bassano del Grappa (Vi)*

Più telegrafici:

Marco Morelli "Condivido e sostengo. È il vento nuovo di papa Francesco".

Maria T. Pontara (*Vita Trentina*). "Bello. Lo segnalo a *il Regno* per la pubblicazione?"

Nino di Gennaro (*l'Invito*) "Lo inoltro alle persone che conosco".

Alberto Rella (*Museo storico*) "È un testo notevole. Lo inoltro anche fuori regione".

Mario Gnocchi (*Sae*) "Grazie per il documento. E anche per l'ultimo *Invito*".

Giacinto Bazzoli "Ottimo. Complimenti alla Comunità".

Maurizio Gentilini "È un documento molto gradito".

Livia Gavarini (*Sae*, Comunità valdese). "Leggerò con molta attenzione".

Luca Kocci (Direttore di *Adista*). "Molto bello perché collettivo. Lo pubblicheremo".

Anna Maria Del Prete (*Biblia*). "Prezioso. Mi servirà nelle prossime conferenze".

Giuliana Sacco "Proprio bello. La Comunità è anche per me, poco attiva, un costante motivo di riflessione".

Dora Bognandi (*Sae*. Pastora avventista). "È uno stimolo bello. Da divulgare".

Alberto Mattei "Grazie. Lo leggerò con attenzione".

Marco Fronza "Grazie a tutti gli amici della comunità. Porterà frutti in futuro".

Lionello Bertoldi (*Anpi*). "Anche noi puntiamo a uomini e donne interi. Solidarietà".

Giancarlo Lunelli "Ringrazio. Mi scuso per la mia nulla partecipazione".

Paolo Benciolini (*Sae- Pro Civitate Christiana*. Membro del Comitato nazionale di Bioetica). Ho inoltrato il testo alla redazione della rivista *Matrimonio*".

Renzo Francescotti (*Anpi*) Leggo con interesse un cattolicesimo aperto e progressista.

Giancarla Codrignani (*Sae-Biblia-Noi Donne*. Già senatrice Sin. Indip.) "Grazie".

Marco Boato "Ottimo perché collettivo e per lo sforzo di mediazione".

Andrea Decarli "Leggo e vi faccio sapere".

Silvana Zonta (*Sae*). "Grazie."

Chiara Arnoldi "È un documento per il quale provo interesse e condivisione".

Camillo Zadra (*Museo della guerra di Rovereto*). "Molto interesse".

Piergiorgio Cattani "Apprezzo il documento. Ci scriverò su *Vita Trentina*."

Raniero La Valle (*Rocca*). "Benissimo. Mi raccomando di inviarlo alla Segreteria del Sinodo".

Paolo Costa (*Isr-Fbk*). Interessante.

Scartabellando, per altri motivi, le pagine che il computer conserva nella sua memoria, ho trovato questo "compitino" che don Bepi Grosselli mi aveva commissionato quando era delegato diocesano per il turismo. L'ho recuperato e l'ho tenuto per qualche tempo di riserva per quando il solerte e collaborativo addetto della tipografia mi costringe a inventare due pagine per completare il "quartino" (senza allusioni enologiche) necessario a dividere per 4 il numero delle pagine che il fabbisogno di carta richiede per ogni numero del L'INVITO (sconfinando qualche volta sulla terz'ultima di copertina). Ed eccolo pronto per adempiere al compito di questo numero in vista della stagione estiva.

Zaino e scarponi

di Pier Giorgio Rauzi

Li vedo spesso allineati sulle scale esterne di casa a Bolentina lasciati lì al ritorno da una gita in montagna o da un percorso nel bosco per raccogliere funghi e qualche ramo secco da bruciare o dalla spesa che abbiamo fatto su alla malga per rifornire il frigo di formaggio fresco e di *poïna*. Belli – sia **zaino** che **scarponi** - di marca, leggeri e forti (tra non molto ci saranno perfino quelli con l'aria condizionata – come ci preannuncia insinuante la pubblicità).

Lasciati sulle scale esterne però, per lasciare all'aria il compito di di-

sperdere quei cattivi odori di cui sono pregni, costretti a contatto per tutto il giorno con il sudore della fatica che i produttori - piedi per **gli uni** e schiena per **l'altro** - hanno invece la possibilità di disperdere con docce e spray lustrali e beneodoranti.

Umili aggeggi e pròtesi agli impari poteri delle nostre membra, senza pretese né alterigia, a servizio dell'uomo che – cacciato meritatamente da quell'Eden dove non conosceva la fatica - l'antica condanna costringe ancora a guadagnarsi, col sudore, il pa-

ne e il companatico da mettere nello **zaino** per la sopravvivenza. Ma possono anche, all'evenienza, - gli **scarponi** - salvarci dalle insidie del serpente, quando, nascosto tra l'erba questa volta, non rinuncia, ostinato come allora, ad attentare alla nostra incolumità; mentre lo **zaino**, una volta alleggerito in cima alla salita dei contenuti di sopravvivenza, sembra dare alla discesa quell'aire che ti fa dire che *a nar en zò - l'è propi vera - tuti i santi i aiuta*.

Ma lì, allineati sulle scale o in altro modo, possono dare anche alla memoria il compito di ricordare come il cammino di questo lungo riavvicinamento al paradiso perduto passa per tappe in cui se la fatica e il sudore erano assai più gravi facevan per contro gli odori meno nauseabondi, leggittimando la presenza dentro casa di **zaino** e **scarponi** con le *broche da zzapa* e i rattoppi per rallentarne il consumo e prolungarne l'uso in tempi di penuria. Una povertà senza rimpianti e no-

stalgie, a cui dobbiamo però la riconoscenza di un valore che ha fatto santi i nostri monti, disseminando di croci le loro cime al limitare tra la terra e il cielo. E che ha riempito di speranza gli **zaini** - *i prosachi* - di coloro che la povertà costringeva all'emigrazione in terre lontane e sconosciute: la speranza di un ritorno - o quantomeno di non essere dimenticati - come quella che ha sostenuto anche i nostri soldati che l'Austria prima e l'Italia poi ha costretto a invadere le patrie altrui, e che **zaini** e **scarponi** hanno il compito di ricordare, con altri oggetti, a icona, in molti monumenti ai caduti e in troppi cimiteri lontani.

Quam pretiosi pedes evangelizantium pacem - quanto son preziosi i piedi, che gli **scarponi** aiutano a salire più in alto e ad andare più lontani, di coloro che annunciano la pace, come gli angeli a Betlemme, agli uomini di buona volontà, con gli **zaini** pieni di porzioni dell'amore di Dio da con/dividere.



Saremo grati ai lettori che vorranno comunicarci l'indirizzo di altri amici interessati a ricevere questa rivista.

«L'INVITO», trimestrale - Recapito provvisorio: via Salè 111 - Povo (TN),
Tel. 0461 810568 - Collettivo redazionale: Maurizio Agostini, Daniela Anesi,
Chiara Bert, Silvano Bert, Alberto Brodesco, Stefano Cò, Nino Di Gennaro,
Selena Merz, Mara Orsi, Mattia Rauzi, Piergiorgio Rauzi (resp.le a termini
di legge), Giovanni Sartori, Viviana Tarter, Cristiano Zuccher - Abbonamento
annuo € 20,00 - Un numero € 6,00 - C.C.P. 16543381 - Reg. presso il trib.
di Trento, li 3.6.78 n. 272 reg. stampe - Poste Italiane S.p.A. - Sped. in abb.
post. - D.L. 383/2003 convertito in legge 27/02/2004 n. 46, art. 1, comma 2
DCB Trento - Litografia Effe e Erre s.n.c., Trento. linvito.trento@gmail.com